

La missione oltre la parrocchia *...è Cristo Signore l'orizzonte*

Lo Spirito protagonista della missione coinvolge anche noi

**“La pastorale missionaria è anche pastorale della santità,
da proporre a tutti come ordinaria e alta missione della vita...”**

Mons. Tarcisio Toroni

La riflessione che mi è stata chiesta è un semplice contributo alla riflessione da parte di un parroco che ha molto a cuore la pastorale missionaria. Questo intento è uno dei modi per esprimere molta gratitudine al Signore e a tutti coloro che sono nel mondo ad annunciare il Vangelo di Gesù.

In questi giorni riordinando l'archivio della mia parrocchia mi sono imbattuto in alcuni opuscoli che riportavano i resoconti delle raccolte degli anni precedenti dalle parrocchie. Nel saluto iniziale di Mons. Bernareggi, allora Vescovo di Bergamo, si legge: “Quanta fede e quanto amore in queste offerte: fede in Cristo in cui si intende promuovere il Regno sulla terra e amore delle anime che si vogliono salvare!”

Le due grandi forze della vita cristiana sono la fede e l'amore.

Se c'è fede e anche amore nel Signore, c'è la vita missionaria. La dimensione, il peso, l'intensità di quello che è nell'evangelizzazione è in proporzione con l'intenso amore per il Signore.

Mi muoverò su tre serie di riflessioni:

1. L'amore di Cristo ci spinge (2Cor)
2. Santi non si nasce ma si diventa
3. Chi non da' Dio, da' troppo poco

1. L'amore di Cristo ci spinge: Caritas Christi urget nos.

Se guardiamo la storia, non possiamo non dire che la Chiesa sia stata obbediente al precetto di Gesù: “Andate in tutto il mondo...”.

Il Vaticano II ha sintetizzato l'opera evangelizzatrice della Chiesa al n. 5 di *Ad gentes*: "In adesione all'ordine di Cristo e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà ed alla pace di Cristo, rendendo loro facile e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo."

È una sintesi mirabile della missionarietà: adesione in Gesù, forza nello Spirito Santo. La Chiesa è attuale a tutti quando si porta l'annuncio del Vangelo con l'esempio della vita, la predicazione, i sacramenti e il fine di tutta questa attività è portare uomini alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo.

Sarebbe facile rivisitare la storia degli apostoli, per presentare l'impegno, le metodiche e, soprattutto, l'esemplare dedizione all'evangelizzazione. Tutti gli apostoli hanno raccontato Gesù: ognuno a suo modo, con caratteristiche diverse in base al luogo dove si trovavano e, qualche volta, con qualche situazione difficile e contrastante.

Certamente se l'impegno per gli apostoli è stato un impegno molto ricco, possiamo dire che anche l'attività antica della Chiesa, anche della nostra Chiesa di Bergamo, è quella dell'evangelizzazione. Penso che se chiedessimo a tutti i numerosi missionari bergamaschi il perché della loro missione, ci risponderebbero: "Perché l'amore di Cristo ci spinge, non possiamo sapere, ne va della nostra vita, siamo felici di essere stati presi dal Signore e speriamo che anche gli altri lo incontrino e lo possano vivere".

"Evangelizzazione e promozione umana" è stato uno dei convegni della Chiesa italiana.

Si distingueva l'evangelizzazione dalla promozione umana per fare capire che, comunque, vanno di pari passo. Se si annuncia il Vangelo, si promuove la persona, si annuncia la presenza del Signore, si celebrano i sacramenti e si vive la carità.

E' anche vero che l'evangelizzazione ha una novità perenne: quali valori perenni dell'evangelizzazione sono validi anche oggi? Cosa significa evangelizzare oggi dove vivo, dove sono?

Comunicare la bella notizia di Gesù è dire che Dio ci ama davvero, che ci ama tutti e ciascuno, che Gesù è morto e risorto per la nostra salvezza per liberarci dal peccato e dal male.

E' questa buona notizia del Regno che avviene in Gesù e si realizza mano a mano noi aderiamo lui, nel diventare con lui un vero corpo e nell'entrare nella stessa vita di Dio.

Ad Gentes 5: "Evangelizzare non è comunicare solo verbalmente la buona notizia, ma è comunicare una vita. È collaborare con lo spirito di Gesù che attrae ogni uomo per farlo una sola cosa in Gesù col Padre. Un po' come gridare la speranza in mezzo a grida di disperazione. Siamo innanzitutto noi che dobbiamo imparare a lasciarci incontrare da questa vita perché il non senso della nostra vita non ci fanno vedere la luce. Proprio per questo non possiamo sottrarci sia dal mandato esplicito di Gesù che vuole rendere partecipi, anche grazie a noi, ogni creatura di questi orizzonti di

salvezza, senza rinnegare la qualità di vita che il Vangelo ci fa gustare. Diceva san Paolo: “Guai a me se non evangelizzo”.

Questo amore di Cristo che ci spinge ad annunciare e a vivere la perenne novità dell’evangelizzazione, ci è dato dallo Spirito. Accogliendo lo Spirito, ognuno impara ad amare i fratelli come li ha amati Cristo. Mi rifaccio al n. 19 della lettera enciclica: “Deus Caritas est: “Lo Spirito, infatti, è quella potenza interiore che armonizza il loro cuore col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati Lui, quando si è curvato a lavare i piedi dei discepoli (cfr Gv 13, 1-13) e soprattutto quando ha donato la sua vita per tutti (cfr Gv 13, 1; 15, 13)...”.

Io accolgo il dono della fede, lo ridò in cambio di testimonianza, se lascio che la potenza interiore dello spirito riesca ad armonizzare il mio cuore sempre più con il cuore di Gesù. È anche vero che questa potenza armonizza il nostro cuore con il cuore di Gesù se ci lasciamo fare da questa potenza.

Tante volte abbiamo vissuto una spiritualità legata maggiormente ad un impegno, ma la vita secondo lo Spirito significa togliere tutto ciò che è di ostacolo affinché lo spirito dia vita al nostro cuore. Tante volte ci impegniamo a farci amare dal Signore, ma manca la parte precedente: lasciarsi amare dal Signore, permettere cioè che il suo Spirito agisca in noi per rendere il nostro cuore uguale a quello di Gesù.

Ma, prosegue il Papa al n. 19: “Lo Spirito è anche forza che trasforma il cuore della comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell’amore del Padre, che vuole fare dell’umanità, nel suo Figlio, un’unica famiglia...”.

La pastorale missionaria è anche pastorale della santità da proporre a tutti come ordinaria e alta missione della vita. Tutto questo si realizza se il cuore delle nostre comunità è trasformato dallo Spirito. Non è il pacchetto delle attività e degli impegni che rende evangelizzatrice una comunità; questi sono solo strumenti. Conclude il Papa: “Tutta l’attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell’uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, impresa tante volte eroica nelle sue realizzazioni storiche; e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell’attività umana. Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini”.

2. “Santi non si nasce ma si diventa”

Mi sono permesso, tra le tante citazioni bibliche, di far riferimento alla Prima Lettera di San Pietro, per collegarci anche al Convegno della Chiesa Italiana a Verona.

Al cap. 1,3-12 leggo: “*Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore*”.

nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime. Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.

In apertura del brano si loda la Santa Trinità con stupore e gratitudine per il dono della nuova vita e si benedice Dio in questi tre movimenti: il Padre quale sorgente e grembo della rinascita, dalla nuova vita sgorga gioia anche nella sofferenza per amore di Gesù Cristo, e la prospettiva poi, si allarga sulla storia della salvezza.

Alcune applicazioni:

1. la salvezza ha una storia: i profeti l'hanno indagata, nel presente gli evangelizzatori l'annunciano e per il futuro gli angeli ne attendono il compimento. Noi facciamo parte della storia della salvezza.
2. La Chiesa primitiva ha la consapevolezza della presenza dello spirito nella attività evangelizzatrice. La predicazione del Vangelo avviene sempre nello Spirito ci ricorda Pietro.
3. Vengono in mente le parole di Gesù: "Riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e allora, solo allora, mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, fino ai confini della terra (At. 1,8). Nei confini della terra ci siamo anche noi. Chi ci ha portato la buona notizia di Gesù lo ha fatto con la sua vita, con la predicazione, con la forza dello Spirito. Di questo dovremmo essere consapevoli! Pietro ci ricorda: "Impara a benedire Dio per tutto questo!". Allora ricordiamoci di benedire Dio per il dono della fede, rivolgliamogli la nostra lode e la nostra gratitudine per essere suoi figli, perché siamo rinati per una speranza viva.

La prospettiva in cui allora deve porsi il cammino pastorale è quello della santità; ce lo ricorda Giovanni Paolo II nella lettera "Novo Millennio ineunte" al termine del Giubileo, al n. 3: "E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della *santità*. Non era forse questo il senso ultimo dell'indulgenza giubilare, quale grazia speciale offerta da Cristo perché la vita di ciascun battezzato potesse purificarsi e rinnovarsi profondamente?..."

Al n. 16: "Non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio?"

La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto*. Il Grande Giubileo ci ha sicuramente aiutati ad esserlo più profondamente. A conclusione del Giubileo, mentre riprendiamo il cammino ordinario, portando nell'animo la ricchezza delle esperienze vissute in

questo periodo specialissimo, lo sguardo resta più che mai *fisso sul volto del Signore.*”.

Perché il Papa fa queste affermazioni? Per dirci che o la pastorale si pone da questa prospettiva della santità, oppure pastorale e pastorale missionaria non esistono. Rileggere nel volto di Dio il volto misterioso di Gesù è compito di tutti i giorni; rileggere nel volto di Dio il progetto pastorale della chiesa universale, della Chiesa diocesana, della parrocchia, è compito di tutti i giorni, che dovrebbe arricchire la nostra vita.

Sempre al n. 30: “Additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale”. Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla « vocazione universale alla santità ». Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. La riscoperta della Chiesa come « mistero », ossia come popolo « adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito », non poteva non comportare anche la riscoperta della sua « santità », intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il « tre volte Santo » (cfr *Is* 6,3). Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di *Sposa di Cristo*, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla (cfr *Ef* 5,25-26).

Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato. Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (*1 Ts* 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità». Al n. 31: “Chiedere a un catecumeno: « Vuoi ricevere il Battesimo? » significa al tempo stesso chiedergli: « Vuoi diventare santo? ». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste » (*Mt* 5,48)”.

Ritorna alla mente un passaggio di *Gaudium et spes* che afferma essere una delle prime cause dell'ateismo la scarsa o negativa o controproducente testimonianza dei battezzati. Pietro nelle sue lettere usa sette volte l'espressione “comportarsi” “comportamento”: è un dato linguistico rilevante perché non relega la santità all'ambito culturale o liturgico, ma la pone sull'ambito del vissuto etico. Santità misura alta della vita ordinaria cristiana.

Ricordando alcuni santi: l'altezza non è legata all'intelligenza, al denaro, a qualche titolo di studio..., ma è quella dell'infanzia spirituale (Salmo 131) è la trasparenza purissima e incosciente dell'infanzia spirituale, ricordando che non c'è niente e nessuno che ci possa separare dall'amore del Cristo.

L'importante è compiere in modo nobile e appassionato il proprio compito, adempiendo il disegno che Dio ha tracciato per ognuno. Non è quello che faccio che dice la grandezza, ma è la passione che metto nel compiere quello che sono chiamato a fare dal Signore per vocazione. E se rispondo così, testimonia lui, faccio pastorale missionaria!

Tutto questo è da inquadrare e da inserire nella comunità ecclesiale.

Con l'esempio, i santi ci hanno additato e quasi spianato la strada del futuro. Allora non resta che metterci, con la grazia di Dio, sulle loro orme. Vivere nella fede è avanzare tenendo fissa l'attenzione a quel cielo luminoso della vita futura, senza distogliere i piedi dalla terra sassosa e polverosa della vita presente.

L'ascesi vera, non è rinuncia, è gioioso distacco, libertà, limpidezza, essere nel mondo senza essere del mondo. La santità vera è quella della preghiera silenziosa, della carità nascosta, dell'ascesi serena. Non abbiamo bisogno innanzitutto delle visioni sensazionali, delle apparizioni. Ci sono necessari quei santi che ci riportano al vangelo e lo praticano con semplicità e fedeltà nella Chiesa.

Due esempi: Beato Papa Giovanni il 10 dicembre 1961 "Siate missionari, siate apostoli, nella vita privata come in quella pubblica, nelle scuole e nelle fabbriche, nella cultura e nelle molteplici sue manifestazioni, fino alle espressioni dello spettacolo del divertimento, del tempo libero: presenza discreta, serena, operante, che rifugge dall'accento polemico, che esprime giudizi cauti sulle persone, che non scoraggia i fratelli, ma li attira con la forza della verità, dell'esempio, della carità".

Santa Teresina del Volto di Gesù, in manoscritto disse: "Ho la vocazione di essere apostola, vorrei annunciare il Vangelo nelle cinque parti del mondo e fino nelle isole più lontane. Vorrei essere missionaria non solo per qualche anno, ma vorrei esserlo stata dalla creazione del mondo ed esserlo fino alla consumazione dei secoli. Gesù, se volessi scrivere tutti i miei desideri, dovrei prendere il libro della vita, là sono riportate le azioni di tutti i santi e quelle azioni vorrei aver compiuto per te; o mio Gesù, cosa risponderai a tutte le mie follie?"

La santità è una dimensione alta della vita ordinaria.

Don Antonio Seghezzi, scriveva "Dateci degli educatori santi, allora i giovani seguiranno Gesù. Chi sono i santi? Sono quelli che hanno messo in musica il cristianesimo".

3. Chi non da Dio, da troppo poco.

Ci sono molti che trovano la vita indolore e insapore e si trascinano senza entusiasmo. All'opposto c'è chi ha incontrato la fede: non è mai una conquista definitiva, ma è una forza, un fermento, una luce che trasfigura l'esistenza.

Proprio i santi si presentano a noi come vigili e pronti contemplatori del volto di Gesù.

Essi solo coloro che hanno cercato e vissuto questa che è la più alta passione per l'uomo ed è così che hanno trovato amore per la vita e grande stima per gli altri.

Noi siamo chiamati a fare altrettanto.

Missionari, allora, perché santi!

Abbiamo visto che l'anima del cristianesimo è nell'annuncio e nell'evangelizzazione. RM n. 92: "Mai come oggi la chiesa ha l'opportunità di far giungere il vangelo, con la testimonianza e la parola, a tutti gli uomini e a tutti i popoli. Vedo albeggiare una nuova epoca missionaria, che diventerà giorno radioso e ricco di frutti, se tutti i cristiani e, in particolare, i missionari e le giovani chiese risponderanno con generosità e santità agli appelli e sfide del nostro tempo..."

Missionari perché santi, missionari solo se santi!

Se il santo è il fiore, la testimonianza di Dio sulla terra, i credenti sinceri ne respirano il profumo, che esprime il desiderio di testimoniare il Signore.

Già San Paolo invitava i credenti ad essere dinanzi a Dio il profumo di Cristo (2Cor 2) e a rendere le loro opere (Fil 4,18) un profumo di soave odore, un sacrificio gradito a Dio.

Per far sì che questo profumo si diffonda è necessario che questa sorgente aromatica sia sempre alimentata. Sta qui allora la necessità di una vita personale e comunitaria vissuta in una forte spiritualità, cioè nella forza dello spirito. La cosa più importante da chiedere a Dio è quella di essere sostenuti a compiere la nostra vocazione e missione.

Il primo contributo della Chiesa è quello di annunciare la bontà, la verità e la bellezza di Cristo con la nostra vita.

Nel messaggio di quaresima 2006 il nostro vescovo ci ha scritto: “Nella pasqua di Cristo è stata offerta alla storia umana la partecipazione piena alla vita di amore di Dio, scopo ultimo di ogni famiglia umana e di ogni persona. L’impegno è quello di meglio conoscerlo per scoprire l’importanza decisiva per la nostra esistenza e per la storia umana”. Occorre aiutarci e aiutare la gente a incontrare Dio nel volto misericordioso di Cristo, altrimenti la civiltà non si costruisce su basi solide.

Celebrare, annunciare è tradotto nei santi e le molte esperienze missionarie che costituiscono la storia della Chiesa e contribuiscono a scrivere anche la storia di tutti i giorni.

“La prima povertà dei popoli è di non conoscere Cristo” diceva Madre Teresa di Calcutta.

Accettando sempre che il processo di discernimento a cui il Cristiano è chiamato non può mai guardare il fine, il discernimento riguarda la scelta dei mezzi attraverso i quali l’uomo è introdotto progressivamente a vivere la totalità della sua vita in Cristo. È solo a partire dalla contemplazione del fine, diventare santi, che il cristiano può cogliere il significato del discernimento e il suo valore.

Dio dà a tutti la capacità di fare discernimento sulle azioni, sui mezzi per raggiungere lo stesso fine.

Ricordiamo sempre che non c’è situazione alcuna che ci sottragga all’azione dello spirito. E’ con questa fiducia che ognuno di noi annuncia al mondo Cristo.

Conclusioni:

Il Vescovo ci ricorda nel messaggio di quaresima: “Vivere il tempo sinodale come ricerca comune delle riforme da intraprendere, perché le nostre comunità diventino luoghi dove questo amore può essere visto ed sperimentato da tutti”.

Ricordiamo il Concilio Vaticano II: l’evangelizzazione passa, anzitutto, attraverso la testimonianza che è di tutti!

Tutti siamo chiamati a chiederci: io vivo personalmente questa santità? Cerco di farla vivere nella mia comunità?

Il Papa Giovanni Paolo II concludeva il messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2005, con queste parole: “La Vergine Madre di Dio ci aiuti a vivere l’esperienza del cenacolo perché le nostre comunità ecclesiali diventino autenticamente cattoliche. Comunità dove la spiritualità missionaria che è comunione intima con Cristo, si pone in stretto rapporto con la spiritualità eucaristica che ha come modello Maria donna eucaristica. Comunità che restano aperte alla voce dello spirito e alle necessità dell’umanità. Comunità dove i credenti e soprattutto i missionari non esitano a farsi pane spezzato per la vita del mondo”.

Preghiamo che tutto ciò si realizzi nelle nostre comunità!.

“La mia alleanza è con te...”

(Gen. 17,3-8)

di Andreina Mogni
missionaria laica

Mi è stato chiesto di portare la mia esperienza a questo convegno missionario dal titolo: “*La missione oltre la parrocchia*” ed in particolare di riflettere con voi sul versetto della genesi: “*La mia alleanza è con te*”, l’alleanza tra Dio e Abramo. Devo dire che questo invito mi ha messo un po’ in crisi perché mi ha costretto a riflettere sulle ragioni del mio modo di vivere la missione oggi, anche se da sempre la missione è stata la mia compagna di viaggio.

Ma non sono nata missionaria, benché tutti noi cristiani lo siamo in forza del Battesimo che abbiamo ricevuto. Ho cercato di diventare missionaria attraverso le scelte che la vita, giorno dopo giorno, mi ha permesso di fare, nella consapevolezza che i grandi progetti nascono dalla ricerca di senso nella quotidianità.

Tutti conosciamo il canto: “*Esci dalla tua terra e va*”... l’invito di Dio. E l’obiezione prudente e opportunistica che ciascuno di noi, nei panni di Abramo, è portato a fare: “*Abramo, non partire, non lasciare la tua terra. Cosa speri di trovar?*”. Abramo, uomo itinerante, uomo di pace, sempre conciliante con il prossimo, uomo dell’ospitalità, dell’accoglienza, è stato l’uomo biblico sul quale si meditava costantemente negli incontri di formazione per i volontari laici che desideravano partire per la missione.

Ad Abramo Dio promette una lunga discendenza e, pertanto, ci lasciamo guidare dalla nostra fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.. Esprimiamo il nostro sì come fece Abramo, pronti a lasciare la situazione presente, ciò che conosciamo, ciò che ci è caro e vicino, per andare in luoghi a noi sconosciuti, ma ben noti a Colui che ci chiama ad essere annunciatori del Vangelo, testimoni di pace, solidarietà, giustizia e condivisione: in altre parole, suoi collaboratori nella costruzione del Regno.

Abramo è l’uomo della grande fede in Dio ed io ho compreso che la mia fede, per essere stabile ed accrescersi, ha bisogno di essere alimentata dalla costante preghiera e dalla meditazione della Parola di Dio.

Importanti sono stati gli anni della mia adolescenza e gli anni di formazione presso l’ufficio missionario diocesano con l’allora direttore don Pietro Ceribelli. Ancora oggi ricordo quegli anni come un tempo di semina, di riflessione, di ricerca, di crescita personale e di gruppo, che è stato la base per tutto ciò che ho cercato di fare successivamente. Come si sa, gli anni della giovinezza sono quelli dei grandi progetti, dei grandi ideali, ma sono gli anni che richiedono scelte coraggiose e impegnative che determineranno poi tutta la tua vita.

Per questo, pur sentendo l’invito forte della missionarietà e all’impegno diretto in terra di missione, ho intrapreso il cammino della formazione professionale come infermiera, prima di dedicare una parte della mia vita a coloro che, lontano da qui, avevano più bisogno.

Dopo il diploma e il periodo di formazione richiesto, sono partita con il Celim Bergamo, un organismo di volontariato internazionale di ispirazione cristiana, per il Malawi, in Africa, dove sono rimasta per tre anni per realizzare la prima fase di un progetto di intervento sanitario durato dieci anni e portato avanti, dopo la mia partenza, da altri volontari.

Tre anni sembrano tanti; in verità sono stati brevissimi, ma talmente forti da motivare lo stile di tutta una vita. La diversità, l'essenzialità e la spontaneità di persone povere materialmente, ma ricche dal punto di vista umano, mi hanno costretta a leggere in modo rinnovato il mio essere infermiera e cristiana in una società come la nostra, molto ricca materialmente, ma spesso povera sul piano umano e delle relazioni.

Che cosa ho imparato stando in Malawi? Ho appreso ciò che è ovvio ma che noi spesso dimentichiamo e cioè che tutti siamo sotto lo stesso cielo e che siamo tutti uguali per quanto attiene le esigenze umane e spirituali.

Tutti abbiamo diritto ad una casa, all'acqua potabile, alle cure quando siamo malati, ad almeno un pasto al giorno, alla pace e alla sicurezza. Eppure al mondo ancora si muore di fame e di guerra, di ingiustizia, generate dall'egoismo umano.

Negli anni in cui ero volontaria in Malawi ricorreva frequentemente l'espressione "*dobbiamo cambiare la nostra mentalità, dobbiamo prendere coscienza dei problemi degli altri*". In altre parole ciò significava: dobbiamo convertirci e abbiamo cercato di farlo. Ma ora, qui, ci si può chiedere: che ne è stato della nostra conversione, se abbiamo inciso così poco e sembra che il disagio materiale e spirituale dei popoli cresca sempre di più?

A me sembra che ci siamo convertiti, o lo stiamo facendo, all'apatia e all'appiattimento. Non siamo più al fianco di Abramo; stiamo rischiando di allontanarci dalla discendenza del Cristo.

Dopo l'esperienza africana, il mio impegno missionario è continuato tra le mura dell'ospedale di Bergamo dove ho lavorato per tanti anni nella formazione professionale degli infermieri e, una volta in pensione, ho continuato la mia "missione" tra le mura di casa dove la famiglia mi richiedeva un impegno a tempo pieno; ora la missione continua tra le famiglie della comunità parrocchiale.

Con la grazia di Dio, che mi è stato compagno di viaggio, ho avuto la possibilità in questi anni di ampliare la mia conoscenza di come si esprime e si vive la missionarietà tra i lontani anche vivendo altre esperienze, seppur brevi, negli altri continenti poveri del nostro mondo globalizzato.

Qualche anno fa sono stata in America Latina, in una missione in Perù dove per cinque mesi, ho sostituito una suora infermiera rientrata per un periodo di riposo, in un piccolo dispensario della missione, all'interno della selva amazzonica.

Ricordo che in Perù, ospite di queste suore, una sera, dopo compieta, mi ero soffermata un po' da sola nella loro cappellina per chiedere a Dio com'era possibile rispondere a tanti bisogni in quella situazione di grande povertà e disagio.

Una suorina mi si siede vicino e mi dice: "*Sei preoccupata perché non hai materiale sufficiente per curare tutti questi malati, ma guarda che, se per noi sono nostri*

fratelli, per Lui (indicandomi il tabernacolo) sono suoi figli. L'importante è saper ascoltare i loro bisogni fino in fondo. Nessuno ti chiede di risolverli tutti!"

A Settembre dello scorso anno sono stata in India con una coppia di amici nella 'Casa dei Morenti' di Madre Teresa di Calcutta. Lì ho incontrato numerosi giovani, provenienti da tutte le parti del mondo, che lavorano come volontari al servizio degli ammalati che vengono trovati in fin di vita per le strade e vengono portati in questa casa per essere curati e accompagnati verso la guarigione o nella morte.

Tutti vengono accolti in questa casa e nessuno chiede a questi malati come si chiamano, che cosa fanno, di che religione sono, se possono pagare.

Ho visto con i miei occhi la sofferenza e la povertà fatta carne!

Ebbene, con questi volontari e con queste suore della carità si scopre, o meglio si tocca con mano, la tenerezza che Dio ha per tutti i suoi figli.

Queste esperienze, devo dire, sono state un regalo grande perché non è la stessa cosa leggere o vedere immagini di Paesi poveri e, invece, essere lì, accanto a persone vere, concrete nella loro situazione di miseria, di abbandono.

E' questa un'esperienza che, a tutti, auguro di fare nella vita, per poter leggere poi, con occhi diversi, la propria realtà. Poiché è nella realtà di tutti i giorni, a casa nostra, che tutti siamo chiamati a vivere la nostra missionarietà.

Attualmente faccio parte del gruppo missionario parrocchiale di Lallio e con alcuni amici del gruppo partecipo agli incontri vicariali che in questi due ultimi anni sono dedicati all'analisi del documento dei Vescovi italiani "*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*". Il tema è stato ampiamente trattato e tante sono le proposte che abbiamo riportato all'interno del nostro gruppo parrocchiale.

Come gruppo abbiamo capito che occorre realizzare non più una pastorale della missione, ma una pastorale come missione.

La proposta che abbiamo fatto nostra è quella di "*pensare universalmente e agire localmente*", rispettando e valorizzando le diverse esperienze di ogni componente del gruppo. E questo lo possono fare tutti, secondo le possibilità e i carismi di ciascuno. Alcuni di noi sono catechisti, altri fanno parte del CPP (Consiglio Pastorale Parrocchiale), altri del CPAE (Consiglio Parrocchiale Affari Economia).

C'è persino una signora di ottant'anni che sferruzza tutto il giorno confezionando completini per bambini e questi suoi lavori raggiungono poi luoghi lontanissimi da Lallio, vanno in Africa, in America Latina e in due orfanotrofi in India. Quando li consegna al gruppo, non dimentica mai di sottolineare che questi suoi lavori "*sono conditi di preghiere e di rosari per la Chiesa locale e universale!*".

Un altro componente del gruppo, fornaio in pensione, è partito per l'Africa ad installare un forno a legna e ad insegnare come si fa il pane.

L'universalità, dunque, è questo sconfinato amore, quest'attenzione all'altro che è lontano, ma che è mio prossimo e che nella preghiera ritroviamo unito a noi in Cristo, nel Corpo mistico della Chiesa.

Ogni distanza è così annullata e la missionarietà assume la sua vera e unica valenza: Cristo, colui che ci dice di metterci in cammino, di andare in Galilea, è lì che ci aspetta.

Con il suo aiuto ciascuno di noi deve scoprire la propria Galilea, che può essere una missione in famiglia, in parrocchia, a scuola, nel posto di lavoro, o altrove.

L'invito costante di Dio alla discendenza di Abramo è quello di procedere, di andare oltre i confini del proprio io.

Come gruppo lamentiamo la mancanza di giovani, ma sappiamo anche che il nostro tessuto giovanile è ancora sano. Forse siamo noi adulti che ci siamo un po' spenti, appannati, che non sappiamo trasmettere la gioia di essere amici di una stupenda persona, vera e viva, quale è il Cristo Risorto!

Forse siamo noi che non siamo capaci di aiutare i giovani a leggere, nella quotidianità della loro crescita nella scuola o nel lavoro quelle occasioni per essere testimoni di alterità, della speranza che solo il messaggio cristiano ci può dare.

Se condividere l'esperienza è fatto con semplicità, con umiltà, nel rispetto delle esperienze di vita di ciascuno, è sempre molto utile, perché condividere il cammino a cui tutti siamo chiamati arricchisce sempre. *“Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”*, diceva il Piccolo Principe.

L'essenziale è stare accanto a Gesù con gioia, crescere con lui, trasmettere questa gioia a chiunque incontriamo attraverso al testimonianza del nostro stile di vita che dovrebbe essere lo stile di Gesù.

“Per essere missionario occorre cambiare dentro”, ripeteva sempre Padre Angelo Ubiali, missionario comboniano morto a quarantotto anni di sclerosi laterale amiotrofica.

L'augurio che facciamo è proprio questo: cambiare dentro per fare spazio a Cristo, per mettere al centro della nostra vita Gesù, pane spezzato e vino versato per i nostri fratelli, affinché possiamo contagiarli con il fuoco della missione.

Voglio terminare con una frase tratta dall'Enciclica “Dio è Amore” di Papa Benedetto XVI:

“L'unione di Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi”

“Gli stessi sentimenti di Cristo Gesù”

di Mons. Luigi Bonazzi, Arcivescovo
Nunzio Apostolico a Cuba

Dalla lettera di San Paolo Apostolo ai Filippesi (2,5-11)

*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perchè nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

Nel contesto del Convegno Missionario Diocesano che stiamo celebrando, vorrei meditare con voi sul noto inno cristologico della lettera di Paolo ai Filippesi – che abbiamo appena ascoltato – alla luce del mandato missionario che Gesù consegna specificamente agli apostoli, e quindi ai Vescovi loro successori, ma che coinvolge ugualmente ogni battezzato, chiamato ad essere allo stesso tempo discepolo e testimone di Cristo: “*Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho ordinato*” (Mt. 28,19).

Si tratta, dunque, di andare e di arrivare a tutte le genti, per battezzarle nel nome del Padre...

“Battezzare”, lo sappiamo, significa “immergere”. Quanto al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo: essi, nella loro distinzione tripersonale, hanno una comune sostanza, che è l’Amore. Dio è Amore (1Gv 4,16). Battezzare nel nome del Padre... significa allora immergere nell’Amore del Padre... Siamo così invitati e inviati a far conoscere, a rendere visibile e tangibile l’Amore del Padre..., perché le genti tutte possano essere immerse in questo Amore. Solo l’amore manifesta l’amore. Per questo

Gesù concentra lapidariamente la regola suprema della testimonianza e dell'evangelizzazione nel suo noto insegnamento: *“Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35). Questo amore reciproco, che deve brillare come caratteristica dei cristiani, ha un modello ben preciso, indicatoci ancora da Gesù: *“Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”* (Gv 13,34).

Ma come Gesù ci ha amato, e come col suo amore ha raggiunto tutte le genti? Nell'inno cristologico che è stato proclamato, Paolo ce lo spiega facendoci entrare *“nei sentimenti di Cristo”*.

L'Apostolo si rivolge alla sua comunità: non a una comunità di vita consacrata, non a dei mistici, ma a una comunità di semplici cristiani immersi nella vita quotidiana, ed affinché vivano l'unione degli spiriti ed abbiano così *“un cuor solo ed un'anima sola”* (Atti 4,32), che è il frutto maturo dell'amore reciproco, li esorta a coltivare *“gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”* (2,5).

Il verbo greco tradotto con *“abbiate gli stessi sentimenti”* è *phrónein*, ed il corrispondente sostantivo è *phrónesis*. Significa pensare, ragionare. Non però un ragionamento intellettuale astratto, ma invece una conoscenza che guida nella vita. Potremmo dire: *“conformatevi nel cuore e nell'azione a Cristo Gesù”*.

La parola *phrónesis* è interessante perché è la stessa che - nel Vg. di Marco - Gesù usa a Cesarea di Filippo quando, dopo aver annunciato la sua passione, rimprovera aspramente Pietro che non ne vuol sapere di qual discorso, tanto da costringerlo a dirgli: *“Lungi da me, satana!. Perché tu non pensi (phróneis) secondo Dio, ma secondo gli uomini”* (Mc 8,33).

C'è dunque un modo di ragionare, di pensare e di vivere che è conforme alla *“logica di Dio”*, e ce n'è un'altro che è invece conforme alla logica degli uomini.

Qual'è la logica di Dio che Pietro non riesce a comprendere, al punto che Gesù lo chiama *“satana”*, cioè tentatore, uno che lo vuol distogliere dalla sua missione?

Paolo la illustra presentando i *“sentimenti”* di Gesù: *“... il quale, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce...”*.

La logica di Dio è questa: Gesù è di natura divina, è Dio, ma la sua uguaglianza con il Padre non la considera un tesoro geloso. La parola che usa Paolo è ancora più forte: non la considera come un *“bottino”*, un frutto di rapina, qualche cosa che ha conquistato e che ora deve tenere solo per se stesso.

A differenza del *“primo Adamo”*, il primo uomo che peccò proprio per voler diventare come Dio, per voler rapinare l'uguaglianza con Dio - il tentatore infatti gli aveva insinuato: *“Dio vi ha detto di non mangiare dell'albero, perché altrimenti diventerete come Lui”* (cfr. Gen 3,5) - Gesù, che Paolo chiama anche il *“nuovo Adamo”*, è il Figlio di Dio che ha in sé la vita divina, ma che non la considera un tesoro, un bottino: anzi se ne svuota per poterla donare totalmente.

Dice il noto teologo Barth: "*Dio non tiene per sé la sua divinità come un bottino, come il ladro tiene la borsa, ma Egli si dá. La gloria della sua divinità sta nel fatto che Egli può essere 'altruista'*".

La parola spogliarsi (*kenosis*) veniva usata, ad esempio, per dire che una brocca é piena d'acqua e che quest'acqua viene versata; vuol dire perciò: espropriarsi di ciò che si ha fino in fondo.

Ma in che consiste lo spogliamento di Gesù? Possiamo dire, in rapida sintesi, che é:

- lo spogliamento di chi é Dio e - senza perdere la natura di Dio - si fa uomo, e cioè: del Tutto che si fa parte, dell'onnipotente che si fa debole, della luce che entra nelle tenebre, dell'eterno che accetta i limiti del tempo e dello spazio...;

- lo spogliamento di chi essendo Dio e facendosi uomo, accetta poi di vivere una vita fatta di incomprensioni e umiliazioni, fino all'umiliazione suprema della morte in croce.

Questa é la logica di Dio, questo è l'amore di Dio, la follia dell'amore di Dio!

Il Figlio di Dio per salvarci poteva scegliere la via dell'onnipotenza, raddrizzando tutto ciò che è storto e azzerando il male morale e fisico, con un semplice sovrano comando, rimanendo però «al di fuori» della nostra vicenda umana. Ha scelto invece la via della partecipazione: si è fatto «uno di noi», per amore è entrato nella nostra storia e l'ha condivisa fino in fondo, nel positivo come nello spaventoso carico di negativo che essa trascina con sé. Per questa solidarietà con noi è diventato "simile agli uomini" (Fil 2,7), o come dirà «l'uomo dei dolori, che ben conosce il patire» (Is 53, 3) .

Ma Colui che è stato crocifisso il Padre lo ha esaltato, lo ha resuscitato. La Pasqua di Cristo ha conferito un significato divino e valore salvifico alla sua "kenosi". Gesù Cristo è da tutti proclamato il Signore!

Questo medesimo abbassamento, "kenosi", attraverso il quale Gesù ha raggiunto ciascuno di noi e si è unito a ciascuno di noi, è la strada che siamo invitati a seguire per raggiungere con l'amore tutti i nostri fratelli e sorelle. Come Cristo non è rimasto al di fuori, ma è entrato dentro la nostra vita e le nostre difficoltà, così noi con l'amore che si abbassa e che si svuota dobbiamo entrare nella vita dei nostri fratelli. Quante occasioni!

Paolo che aveva capito bene questo insegnamento di Gesù, lo traduce e lo esprime, nella prima Lettera ai Corinti con la formula "*Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a tutti i costi qualcuno*" (1Cor 9,22).

Colpisce quel "*tutto... a tutti... a tutti i costi*", che significa totalità di donazione, universalità di amore, disponibilità per qualsiasi sacrificio. E' una disposizione da vivere ogni giorno, nella cerchia più o meno ampia di persone in cui si svolge la nostra vita, non chiudendo le porte al prossimo, ma facendosi servitore del prossimo. Se vogliamo contribuire, in qualsiasi modo a costruire con loro la comunità cristiana – che è comunità pienamente umana! – sappiamo che la strada principale è quella di dimenticarci di noi dal mattino alla sera e di farci uno con tutti gli altri, in molte grandi e piccole occasioni.

Benedetto XVI si è fatto interprete più volte dell'inquietudine di "dire il Vangelo con la vita" che, al pari di Paolo, deve stimolare ogni cristiano. Ecco alcune sue bellissime parole: *Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. In verità, l'amore, l'amicizia di Dio ci è stata data perché arrivi anche agli altri. Abbiamo ricevuto la fede per donarla ad altri... E dobbiamo portare un frutto che rimanga. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono... Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Allora andiamo e preghiamo il Signore, perché ci aiuti a portare frutto, un frutto che rimane. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio" (18.04.05).*

Gesù Cristo è il Redentore dell'uomo, il Salvatore. Affinchè la sua salvezza, il suo amore entrino nel mondo e raggiungano tutti, non vi è altro cammino che quello stesso percorso da Gesù: dimenticare se stessi e farsi liberamente servitori degli (cfr. 1Cor 9,21). Vivere la vita come dono, come servizio, come amore. In questo modo la luce di Dio entra nel mondo e questa nostra terra - che appare a volte come una "valle di lacrime" – si trasforma in un giardino di Dio, in una casa dove Dio abita.

di Mons. Luigi Bonazzi, Arcivescovo
Nunzio Apostolico a Cuba

Eccoci alla seconda domenica di Quaresima, alla seconda tappa dell'itinerario di quaranta giorni che ci condurrà al Triduo pasquale, memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, cuore del mistero della nostra salvezza.

Benedetto XVI ci ha ricordato che *“questo è un tempo favorevole in cui la Chiesa invita i cristiani a prendere più viva consapevolezza dell'opera redentrice di Cristo e a vivere con più profondità il proprio battesimo”*. Proprio questo è il messaggio profondo contenuto nella Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato, ed è il significato profondo dell'esperienza di Gesù, che deve diventare esperienza nostra, l'esperienza della *“Trasfigurazione”*.

Cerchiamo allora, chiedendo luce al Signore, di capire per poter far nostra l'esperienza della Trasfigurazione.

a) In cammino verso Gerusalemme, Gesù lascia intravedere per brevi momenti, a tre dei suoi discepoli, il mistero della sua Persona: cambia d'aspetto, appare in vesti splendidi, bianchissime, e una voce lo proclama *“Figlio prediletto, da ascoltare”*.

Per brevi momenti i tre – Pietro, Giacomo e Giovanni – contemplano *‘lo spettacolo completo’* di chi è Gesù, vedono, oltre i veli della sua umanità, anche la sua divinità, che egli è Dio. Naturalmente Gesù sempre è stato vero uomo e vero Dio, la Trasfigurazione non crea qualcosa di nuovo, ma lascia vedere, mostra ciò che già c'era. E poichè Gesù è in cammino verso Gerusalemme, la città della sua passione, morte e risurrezione, la Trasfigurazione - anticipando quegli eventi che saranno motivo di scandalo (nel Vangelo di Marco la trasfigurazione sta al posto dei racconti di Resurrezione!) - fa vedere ai tre discepoli che dietro il Crocifisso c'è il Risorto, che dietro la passione c'è la gloria, che dietro la croce c'è la gloria.

Sotto la superficie della storia, delle nostre vicende di ogni giorno, e dentro questa storia - nella quale sembrano spesso predominare i segni negativi, il male sul bene - c'è una metastoria che conferisce significato alla storia: c'è l'Amore di Dio che – come ci ha ricordato la lettera ai Romani - ci ha dato il suo Figlio e ci dà tutto, Amore sempre a nostra disposizione, col dono della risurrezione e poi la vita con lui.

b) La Trasfigurazione - che domanda la fede e l'umiltà - è il dono che permette di vedere nella notte, al di là delle apparenze, i doni di Dio. Doni che Dio non solo ci farà, la vita eterna, ma che ci ha già fatto. Fondamentale è la grazia del Battesimo per il quale, come ci ricorda 1Gv. 3,1-2: *“Siamo già figli di Dio, ma ciò che saremo nel futuro non è ancora stato rivelato. Saremo simili a lui, perchè lo vedremo così come egli è”*.

Noi siamo già figli di Dio!, magari qualche volta dei figli prodighi..., ma sempre figli di Dio. Questa dignità rimane intoccabile, e la Trasfigurazione ce lo ricorda e richiama. Aiutiamoci allora a saper vedere in tutti e al di là di tutto un *“figlio di Dio”*.

Se chiedessimo ai 3 apostoli come hanno sperimentato la Trasfigurazione, ci risponderebbero: come una esperienza di bellezza “*E’ bello per noi stare qui*”.

Già nell’antichità alcuni grandi pensatori sostenevano che la bellezza costituisce una “qualità” dell’anima, una irradiazione del divino : e che ad essa, pertanto, non si può accedere senza essersi purificati attraverso una intensa attività ascetica. Il che equivale a dire che non si può vedere ciò che è bello fino a che gli occhi restano « oscurati » dalle cataratte del peccato. Si sale, dunque, nei vari gradi della contemplazione del bello nella misura in cui si sa affrontare la fatica di liberarsi dal male e di perfezionarsi nel bene : infatti – sentenziava già Platone – « le cose belle sono difficili » (Platone, « Menone », 96B; « Cratilo » 384).

La bellezza, cari amici, è anzitutto una realtà spirituale.

A questo riguardo S. Giovanni Crisostomo (cfr. *A Teodoro, 13*) ricorda che la grazia dell’anima "è incomparabilmente superiore ai tratti della bellezza fisica e dipende interamente da noi e dall’azione di Dio... Mentre nulla si può fare per restituire la grazia a un corpo deforme, è sempre possibile condurre un’anima, anche se caduta nella peggiore bruttezza, verso le cime della bellezza, se quest’anima si lascia guidare dal Signore crocifisso e risorto che ci vuole '*santi e immacolati nella carità*' (Ef 1,4)".

E’ Dio stesso che suscita nel nostro cuore il desiderio della bellezza, proprio perché ci chiama alla santità «siate santi perché il sono santo» (Lv 11, 44), la quale consiste nel considerare ogni istante della vita come un gradino da salire facendo la volontà di Dio. Così tutti i giorni, ricominciando sempre, anche quando ci si accorge di aver sbagliato. Pertanto santità e bellezza sono termini equivalenti: si richiamano ed si implicano vicendevolmente. I santi sono belli e si diventa belli – in senso autentico – nella misura in cui si è santi. Belli "dentro", certo, ma una irradiazione di questa bellezza interiore traspare sempre anche "fuori". E questa bellezza divina, che già da ora abita l’anima e, in qua qualche modo, traspare anche nel corpo, risplenderà in tutto il suo fulgore nella risurrezione finale, quando anche il corpo umano apparirà spiritualizzato e trasfigurato nella gloria(cfr. Ef 3, 21).

Carissimi amici, in questi tempi non facili, scossi e afflitti un po’ dovunque da gravi problemi economici e sociali e soprattutto morali, all’inizio di questo terzo millennio, il Signore ci chiama a scalare le vette ardite e splendide della santità, fino a raggiungere «la perfezione della carità» (cfr. *ChL*, n. 16). Colui che ci ha creato e conosce le fibre più nascoste del nostro cuore, ha su di noi un progetto meraviglioso - come lo ha avuto per Maria - e lo potrà realizzare solo se incontra il nostro «sì». Il vangelo ci suggerisce con una parola la strada per sperimentare la Trasfigurazione: "*Ascoltatelo*". Le parole di Gesù, le parole del vangelo, così umili e così dimenticate, così soffocate da tanti rumori, esse, vissute, attuano in noi la Trasfigurazione e tanti vedendo dei veri cristiani arriveranno a dire anch’essi: “E’ bello stare con loro”. Così sia.

Missione a 360° ... quando la parrocchia si apre al mondo!

Moderatore padre Claudio Zuccala, Direttore Rivista “Africa”

Intervengono:

Sua Ecc.za Mons. Roberto Amadei, Vescovo di Bergamo
Dott. Ettore Ongis, Direttore de “L’Eco di Bergamo” e “Bergamo tv”

Mons. Amadei Roberto:

Innanzitutto un cordiale saluto a tutti.

Mi permetto di salutarvi e ringraziarvi per quanto fate nelle parrocchie.

Un saluto articolare a Sua Ecc.za Mons. Luigi Bonazzi, Nunzio in Cuba, per la sua partecipazione e per l’ospitalità che ci ha riservato durante la nostra ultima visita a Cuba.

Mi ha edificato per la serenità con la quale svolge il suo compito in una situazione non facilissima; questa serenità scaturisce dalla fiducia in un Altro che guida la Chiesa.

Padre Zuccala Claudio:

Ho accettato con piacere di partecipare a questo convegno. Quando mi hanno detto che dovevo fare da moderatore mi sono pentito, perché le arti della diplomazia non sono nel mio bagaglio.

Ho trovato molto interessante il titolo del Convegno “Oltre la Parrocchia”.

Partiamo dalla parrocchia.

Parrocchia viene dalla parola greca “paroikia” che vuol dire: “abitare presso”.

Sicuramente questa definizione richiama la non stabilità: chi abita presso non ha lì la sua dimora, la sua casa permanente... Noi siamo paroikos, siamo dei forestieri, persone che stanno fuori dalla loro terra. Ci ricorda la lettera agli Ebrei: “Non abbiamo qui la nostra città stabile, ma cerchiamo quella futura”.

Una comunità di pellegrini, dunque, proprio per definizione. E’ iscritto nel nostro DNA di cristiano quello di andare oltre, di non rimanere legati mani e piedi al posto dove nasciamo.

Come pellegrini siamo in viaggio e come tali scopriamo la solidarietà perché ci riconosciamo vulnerabili.

La parrocchia non è struttura, non è edificio. E’ piuttosto la famiglia di Dio, animata dallo spirito di unità, è la fontana del villaggio, come ha detto papa Giovanni XXIII. La fontana del villaggio è il punto dell’incontro, si ferma chi abita in paese, ma anche chi è di passaggio.

Da un po’ di tempo la parrocchia è diventata un tema urgente nella vita della Chiesa. Si moltiplicano i convegni, i dibattiti, i richiami. Già l’allora Arcivescovo di Milano, Card. Carlo Maria Martini, nella sua Lettera Pastorale “*Ripartire da Emmaus*” diceva: “Dobbiamo effettivamente riconoscere che nella gran parte dei casi

le nostre comunità parrocchiali sono così ricche di attività organizzative e amministrative, di iniziative tradizionali, di movimenti di persone che ruotano attorno al prete, da poter vivere, se lo volessero, quasi autoconservazione, al riparo da forti preoccupazioni missionarie. Di tanto in tanto il pensiero dei lontani, di coloro che non sono raggiunti da iniziative parrocchiali, di coloro che non sono raggiunti dal Vangelo, ci attraversa la mente, ci dà una stretta al cuore, ci ispira desideri apostolici, ma poi viene immediatamente cancellato dalle mille incombenze quotidiane. Il rischio per la vita parrocchiale, è di venire privata poco a poco dalle stimolazioni e di adattarsi nella ripetizione dei gesti e dei riti”.

La prima domanda nasce da questa esigenza, molto sentita da tutti, ma in particolare dai nostri Pastori, pensiamo ai documenti: “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” e “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”.

Eccellenza, a che punto siamo in questo processo di trasformazione delle parrocchie qui nella nostra diocesi? Stiamo diventando un po’ più missionari nelle nostre parrocchie o no? E se sì, come?

Mons. Amadei Roberto:

A questa domanda non si può rispondere solo con un sì o con un no. Vorrei, innanzitutto, domandare: ma cosa vuol dire “parrocchia missionaria”? Credo sia necessario soffermarsi soprattutto su questo perché ho l’impressione che usiamo questa espressione con molti significati. Partirei da una citazione del documento della CEI, “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”: “Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa. Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongono i cristiani, perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere in una pienezza di vita”. Non è la scoperta dell’America, perché non è altro che la risonanza nell’oggi di ciò che ha detto Cristo: “Andate, predicate e annunciate il Vangelo a tutte le creature”. Non è altro che la risonanza di ciò che San Paolo ha detto: “Guai a me se non annunziassi il Vangelo”. Non è che la rilettura di ciò che è stato abbondantemente detto da Paolo VI e da Giovanni Paolo II nella *Evangelii Nuntiandi* e nella *Redemptoris Missio*.

Comunicare il Vangelo vuol dire che con le parole, le celebrazioni e la vita noi testimoniamo che Dio è Amore universale e gratuito, offerto incondizionatamente a tutti gli uomini in Gesù Cristo e ogni uomo è chiamato, che lo sappia o no, che ci creda o no, a condividere questo amore. Perciò ogni credente, ogni comunità, ogni parrocchia è chiamata ad essere questo segno dell’amore di Dio, e a mostrare come si vive nell’oggi qui, in Africa, in America, ovunque questo amore.

La Chiesa è, dunque, parte integrante dell’umanità. Nell’umanità è quella porzione di umanità nella quale è dato di vedere quello che Dio vuole realizzare in tutta l’umanità. Alla Chiesa è regalato quel bene che è bene per tutti, che è Gesù Cristo. Questo comporta il sentirsi responsabili non solo di chi ha coltivato la fede o di chi già crede, come poteva avvenire in passato, occorre ci sia sempre in noi l’ansia di testimoniarla, comunicarla, contagiare coloro che sono vicini e coloro che sono

lontani. Vicini: anche nelle nostre parrocchie ci sono tanti che hanno bisogno, ma ci sono anche persone di altre religioni, battezzati non credenti o non praticanti, le nuove generazioni. Non dobbiamo dare per scontata la fede delle persone che vivono nelle nostre comunità come poteva essere alcuni anni fa'. Si è missionari quando nelle pratiche ordinarie ci si sforza di comunicare il Vangelo quasi come se fosse il primo annuncio. Per far questo occorre che noi per primi riscopriamo la novità di Gesù Cristo, scopriamo cosa significa questa novità straordinaria del Vangelo.

Scrivo M. Delbrel: "Noi non annunciamo la Buona Novella perché non abbiamo ancora scoperto cosa è questa buona novella, perché uno che l'ha scoperta capisce cosa vuol dire l'assenza della Buona Novella nella vita umana".

E' chiaro che per essere missionari occorre la capacità di ascoltare la persona che mi sta di fronte, la capacità di leggere il territorio con tutte le persone che lo compongono. Se ho scoperto veramente la novità del Vangelo, so che anche quel tale che non conosce il Vangelo, se lo scoprisse, cambierebbe la sua vita. Mi devo, dunque, sentire responsabile anche dei lontani perché Gesù Cristo ha inviato a tutte le genti.

Come fare allora?

Dobbiamo andare al cuore della fede cristiana per vivere noi l'oggi. Non possiamo proporlo agli altri se non siamo noi per primi a incontrare il Signore. L'uomo non può conoscere Dio se egli stesso non si rivela: questo è il mistero dell'uomo. Mi dice che la vita è una promessa, che sarà mantenuta, non è un insieme di illusioni, che poi diventano delusioni.

La nota pastorale della CEI sulla parrocchia suggerisce due passaggi indispensabili per essere autenticamente parrocchia missionaria: l'ascolto frequentato della Parola, che crea la passione per Gesù Cristo, e l'Eucaristia, che è il punto più alto della comunione tra Cristo, noi e la comunità. Nel "per tutti" Cristo Gesù mi comunica la sua passione universale.

Se questa è la missionarietà credo che ci sia ancora molto da fare e che il Sinodo non risolverà tutto, anche se dovrebbe aiutarci a riscoprire cosa è la parrocchia.

Credo che sia necessario dire che anche i gruppi missionari e anche i missionari su questo punto, devono fare un lungo cammino, perché non basta che i missionari vengano a chiederci i soldi, la missionarietà non è solo questo.

Tutti siamo responsabili se non è stato ancora fatto del cammino della missionarietà.

P. Zuccala Claudio:

Al Direttore de "Eco di Bergamo". Se è vero che dobbiamo essere ancorati a Gesù Cristo, conoscerlo e amarlo per portarlo agli altri, è altrettanto importante conoscere a chi lo vogliamo portare, dove ci troviamo ad operare.

Visto che la parrocchia o è un a comunità evangelizzatrice o non è nulla, deve aprirsi al mondo.

Recentemente ho letto questa affermazione di Pierangelo Sequeri: "Per poter annunciare la verità di Dio bisogna essere profondamente contemporanei alle

avventure e alle fatiche del vivere, che prendono la loro forma qui e ora”. Secondo lei, questo mondo, questa realtà in cui è immersa la Chiesa di Bergamo, quanto la conosciamo noi credenti?

Luci e ombre di questa realtà contemporanea che viviamo nella bergamasca del 2006.

Ongis Ettore:

La Chiesa di Bergamo, nella persona del Vescovo, conosce molto bene questa realtà.

Io credo negli ultimi 10 anni, nessuno meglio del Vescovo in visita pastorale, ha avuto modo di entrare nel profondo di questa terra. Ha visitato una per una le comunità, è entrato in migliaia di case per visitare gli ammalati, ha ascoltato le preoccupazioni, ha condiviso le gioie... Credo quindi che almeno una persona nella Chiesa di Bergamo, ed è importante che sia il timoniere, conosca molto bene questa nostra realtà.

Cosa posso aggiungere io che per mestiere racconto quello che non va in questa realtà?

Mi sento di dire alcune questioni che vanno tenute presenti: innanzitutto, che Bergamo non è più diversa dal resto d'Italia. Noi siamo una città come tante altre. Se anche qui distinguiamo le tre grosse categorie delle persone anziane, degli adulti e dei giovani, sembra di trovarsi di fronte a tre mondi diversi e la caratteristica impressionante è che più ci si abbassa con l'età più è difficile trovare nelle persone una chiara coscienza di se stesse. Sembra quasi che il valore del proprio io decresca con il decrescere dell'età. Sembra che si stia indebolendo. Questa carenza investe tutte le dimensioni della vita umana: l'affettività, il lavoro, la politica, la ricerca della verità.

Oggi sta venendo avanti una società dubbiosa, insicura e mi pare che per garantirci in questa incertezza di fondo, si cerca di accumulare cose, viaggi, esperienza, cura del corpo... Questo contrasta con i valori tradizionali della nostra terra dove generosità, bontà d'animo, spirito di sacrificio, attaccamento alla famiglia, concretezza, sono dimensioni di forza morale che ci ha sempre visto reagire anche di fronte alle avversità maggiori. Valori che si stanno affievolendo.

Il mestiere che faccio mi porta a vedere la realtà cupa, piuttosto che chiara, ma c'è comunque ancora molto di buono. “Il grande cuore di Bergamo” a me sembra essere entrato un po' in fibrillazione: diffidenza, insofferenza verso ciò che è vitale, paura del nuovo....

In effetti Bergamo è una città bella, ricca e benestante, ma non mi sembra molto in pace con se stessa e neppure contenta di sé. Aumenta la litigiosità, dilaga l'uso e l'abuso di droghe e di alcool soprattutto tra giovani, aumentano i reati tra i minori, crescono le separazioni ed i divorzi anche tra persone non più giovani, si diffonde il disagio psichico e psicologico, il consumo di farmaci ansiolitici... tutto questo ci dice che la nostra provincia è ricca, benestante, ma non sta bene con se stessa.

Questo è l'uomo con cui ha a che fare la Chiesa di oggi: io sono così, noi siamo così...

Mi pare che questo malessere sia andato di pari passo con il venire meno di una religiosità vissuta e praticata. Considero una grande fortuna che in mezzo a noi ci siano migliaia di immigrati la cui realtà ci è d'aiuto a non perdere di vista la sostanza delle cose.

P. Zuccala Claudio:

Questa è la realtà in cui la parrocchia si trova a vivere in quest'inizio del terzo millennio.

Ecco che c'è un duplice pericolo sottolineato dai Vescovi: che la parrocchia diventi una comunità autoreferenziale, oppure una stazione di servizio.

Eccellenza: soluzioni concrete io ne ho trovate ancora ben poche da parte della CEI.

Secondo lei queste indicazioni concrete, questo "metro" con il quale poter "misurare la missionarietà di una parrocchia", è una cosa che si sta concretizzando...

Mons. Amadei Roberto:

Credo che i missionari dovrebbero indicarci questo metodo, quindi la domanda dovrebbe essere rivolta ai missionari.

Un "metro" nel senso concreto della parola non esiste, o meglio il "metro" è Gesù Cristo accettato, rivisitato e accolto nella realtà in cui viviamo oggi. La Chiesa in fondo va nella direzione giusta solo se è attenta a tenere rivolti gli occhi a monte, Gesù Cristo, e a valle, territorio in cui vive.

Credo che bisogna sempre ricordare che i pericoli (autoreferenzialità...) e le derive sono sempre in agguato: attenzione, non è una cosa negativa lo stare bene insieme, se vissuto secondo lo stile di Gesù Cristo che non si chiude quindi come una setta, ma che condivide con gli altri la riconciliazione che Cristo ci ha donato.

"Stazione di servizio": credo che la prima cosa da fare è ricordarsi che la parrocchia in ogni attività si interroga sul fatto che esiste per scoprire il bene stupendo che è Gesù Cristo e vado a Gesù con le domande di tutti che sono anche le mie.

Vado all'Eucaristia con le domande e con le derive della mia parrocchia: anche se siamo lì in pochi stiamo rappresentando tutta la comunità, tutti, e da questo fatto dobbiamo lasciarci influenzare.

Credo che il passo concreto da fare non sia nelle rivoluzioni, ma nel partire da quello che si è e dare una dimensione missionaria a quello che si fa. Questo non toglie che si debbano inventare altre iniziative, ma non si possono decidere al centro, devono scaturire localmente.

Un altro consiglio concreto è quello di ascoltare le persone e di parlare alle persone tenendo conto della loro storia concreta. Sono padri, madri di famiglia, ma anche lavoratori, professionisti... io devo aiutarli a capire cosa significa per la loro fede, ad esempi, il lavoro a cui dedicano la maggior parte della loro giornata... in

modo che siano aiutati a capire come vivere nella loro vita la testimonianza a Gesù Cristo.

La fede non è riducibile ai gesti religiosi, ma è accogliere Gesù presente in ogni attimo della mia vita e in ogni ambiente dove mi trovo a vivere; la fede è ancora essere capaci di coniugare la vita con le problematiche quotidiane.

Interrogiamoci anche sul tempo storico che stiamo vivendo chiedendoci come la fede interroga la vita e come la fede illumina la storia, i fatti e gli eventi che succedono; allora anche se all'Eucaristia siamo in pochi, rappresentiamo l'intera comunità e il mondo nella sua complessità. Il "metro" è capire il legame stretto che c'è tra il riferirmi alla parola del Signore e il riferirmi alla parola degli uomini.

Padre Zuccala Claudio:

Vorrei sottolineare quello che il Vescovo ha detto: nella nostra terra non abbiamo più un'unica visione religiosa che dobbiamo prendere come è, dobbiamo dialogare con le altre visioni del mondo, visioni religiose.

Alcune cose che davamo come scontate in una situazione tradizionale, ora non c'è più. Non dobbiamo partire a spron battuto, ad esempio, con la catechesi: nel momento in cui ci si trova davanti a delle persone, non si può più dare per scontato che il Vangelo è un dato di fatto conosciuto, meditato, approfondito, perché può anche darsi che per queste persone il Vangelo sia, dopo tanti anni, il messaggio che risuona con la sua ventata di novità.

Vorrei spostare l'attenzione su quella fetta del popolo di Dio che, come numero e come presenza è molto importante: i laici.

È dal Concilio Vaticano II che si parla molto dei laici e del loro ruolo fondamentale nella parrocchia. Direi che siamo tutti parrocchiani, nel senso di pellegrini, il parroco è quello che dovrebbe essere più pellegrino di tutti perché è quello che dovrebbe spostarsi sempre di più del parrocchiano che resta.

Il pellegrino che invece rimane sul posto è investito di una responsabilità nella continuità in misura maggiore.

La mia domanda al Direttore: come laico credente, ha visto nelle situazioni che frequenta, attraverso le discussioni, la trasformazione per quanto concerne l'impegno concreto dei laici? Come siamo messi qui nella bergamasca a livello di condivisione delle responsabilità parrocchiali?

Ongis Ettore:

La mia risposta a questa "perfida" domanda, è che la Chiesa di Bergamo è una chiesa clericale, ma non è solo un problema dei preti, ma anche, e soprattutto, dei laici.

È questa una delle cose che mi ha molto sbalordito anche nel mio lavoro: il clericalismo laico. Ci sono sì dei sacerdoti che vanno a dire ai laici cosa devono fare, ma ci sono anche dei laici che vanno a chiedere ai sacerdoti che cosa debbono fare.

Anche sulla questione del clericalismo bisogna intendersi bene e vorrei chiedere un aiuto a Sua Ecc.za per capire: a me pare che quello che abbiamo di fronte adesso non è un clericalismo invadente e pervasivo del passato, ma è un clericalismo più sottile, non esente da una certa ambiguità.

Uno dei punti da chiarire è il ruolo del prete, prima di quello del laico, perché, nella Chiesa di Bergamo in modo particolare, il prete tende a fare tutto, a essere nello stesso tempo, pastore, profeta, maestro, amministratore... è dappertutto: in chiesa, vicino al povero, nelle iniziative culturali, con il rischio che non sia più da nessuna parte.

Un tempo, invece, quando il clericalismo era più evidente, la figura del prete era comunque più definita, di conseguenza era più definita anche la figura del laico: sono nate opere sociali cattoliche fondate dai laici all'inizio del secolo scorso e sono nate anche con vescovi che dicevano: "Non so, non sono convinto, ma provate!". I laici sapevano bene quale era il loro compito e i preti quale era il loro. Adesso il laico tende a fare il prete e il prete a fare tutto. E allora che spazio resta ai laici nelle parrocchie? Gli resta lo spazio di dare una mano, ecco il suo compito. Ma nel cristianesimo la fede è prendere tutto, non dare una mano, è implicarsi in prima persona assumendosi tutte le responsabilità. Il risultato è questo: molta confusione.

Vorrei chiarire un'altra cosa: a me non piace per niente quando si parla di valorizzazione di laici, perché si parla di valorizzazione di laici ancora una volta c'è qualcuno che valorizza qualcun altro e siamo di nuovo nel clericalismo. I preti valorizzano qualcuno.

Qui non si tratta di valorizzare qualcuno, ma di avere coscienza di ciò che significa essere cristiani e poi ognuno faccia ciò che deve fare. Mi sembra che il problema sia la coscienza di Chiesa che i cristiani esprimono, è in questo che chiedo l'aiuto del vescovo.

La Chiesa è madre e il suo compito non è quello di risolvere i problemi del mondo, ma di mettere le persone nelle condizioni di risolvere al meglio questi problemi.

Padre Zuccala Claudio:

Si è parlato della figura del prete: io sono convinto che nel futuro di una parrocchia dal volto veramente missionario, il prete diocesano deve diventare prete diocesano missionario.

In questo senso c'è qualcosa da fare in più rispetto a questa osservazione. E non deve dipendere dal numero di preti che diminuisce, ma per amore bisogna far qualcosa. E la Chiesa italiana in quest'ottica è avvantaggiata rispetto ad altre Chiese come Francia, Belgio. Non attendiamo il domani per fare per forza quello che oggi potremmo fare per amore.

La profonda trasformazione della figura del prete, secondo lei, come deve avvenire?

Mons. Amadei Roberto:

A me pare che questi cambiamenti avvengano non per decisione di qualcuno, ma se dentro di noi maturano delle convinzioni profonde riguardo alla fede, perché anche riguardo alla missionarietà di cui stiamo parlando, dobbiamo riaffermare con forza che essa non nasce dai bisogni che troviamo intorno a noi, ma da Cristo Gesù.

Le modalità per esercitare questa prassi saranno caratterizzate in parte dalla evoluzione del tempo.

Io non sono d'accordo sul fatto che i laici sono molto formati: noi preti dobbiamo confessare il peccato di avere chiesto tante cose ai laici, e di non averli aiutati a riscoprire il volto del Signore.

Se il Sinodo e tutta la fase preparatoria non aiuterà le comunità parrocchiali ad avere questa nuova visione, ovviamente si continuerà a fare quello che si è fatto prima. Tutti dobbiamo riflettere insieme, alla luce del vangelo, sul compito della Chiesa oggi.

Credo che, per essere realisti, occorre avere una visione molto precisa della situazione storica e attuale della Chiesa in cui ci troviamo. In questa storia la nostra diocesi ha tante piccole parrocchie, quindi è chiaro che un tempo il prete era l'unico che aveva istruzione, aveva tempo... ovvio che il clericalismo qui ha avuto una forte accentuazione e ora fa parte di noi. Il rendersi conto di questo che aiuta anche a maturare a comprendere che ci sono altre possibilità di vivere la parrocchia. Sono convinto che il prete non può fare tutto, importante è creare la collaborazione vera in cui ognuno dà la sua esperienza. Il bisogno, secondo me, è un aiuto per risvegliare la responsabilità di tutti.

Padre Zuccala Claudio:

Come è valorizzata la ricchezza inestimabile dei molti missionari? Come vede questo scambio e questo arricchimento tra le Chiese?

Mons. Amadei Roberto:

E' una questione sempre aperta. Sono sempre molto riconoscente ai missionari bergamaschi che ci sono nel mondo, anche se mi permetterete un ricordo specialissimo ai sacerdoti bergamaschi che ci sono nel mondo.

I missionari ci ricordano che il prete di sua natura è missionario, è legato a una diocesi per il servizio ad un territorio, ma la diocesi è in comunione con tutte le altre chiese: si sente quindi responsabile di tutta la Chiesa.

Quando mi capita di far loro visita è sicuramente di più quello che mi porto a casa, piuttosto che quello che lascio: esempi di vita e di fede, entusiasmo.

Dico adesso il mio pensiero. Credo sul tema della valorizzazione non bisogna cadere nell'ingenuità. Uno che lavora in missione non può pretendere di tornare nella bergamasca e lavorare nello stesso modo, e viceversa, perché sono realtà estremamente diverse.

Credo che la valorizzazione avvenga nella persona stessa: è il prete stesso che, alla luce dell'esperienza che ha fatto, delle novità che ha scoperto, attraverso le mediazioni opportune, può arricchire la parrocchia e la diocesi di nuovi modi di vivere la fede, di un nuovo modo di concepire e vivere la liturgia, di realizzare una certa attenzione agli adulti; ci ricordano soprattutto come l'autorità della Chiesa non sta nella forza e nella potenza dei mezzi che si usano e si hanno a disposizione, ma nella misericordia del Signore. Non vedo altri modi.

Potrebbe essere arricchente per tutti creare maggior dialogo tra le chiese con cui si ha cooperazione, ma finora non siamo riusciti a realizzare questo significativo dialogo.

Padre Zuccala Claudio:

Direttore, si sente dire che la cultura italiana è caratterizzata da un certo provincialismo e che la stessa Chiesa Italiana a volte guardi un po' troppo al proprio giardino.

Noi sappiamo che la Chiesa trova la sua ragion d'essere nell'essere inviata a tutti i credenti ad annunciare a tutti Gesù Cristo risorto. Un quotidiano quale è "Eco di Bergamo" ha tra le sue priorità anche quella di prestare una sufficiente attenzione ai problemi che vanno al di là del locale?

Ongis Ettore:

Non posso dire se è sufficiente o no, perché i voti li danno altri.

Chi lavora al giornale sa quanto ci piacerebbe poter pubblicare la straordinaria esperienza di Mons. Bonazzi e degli altri tre sacerdoti che lavorano nell'isola di Cuba. Secondo me questa è una notizia che non si può paragonare a milioni di altre notizie, il problema è che è meglio non metterla.

C'è da dire, poi, che noi siamo un giornale locale, poi c'è una tradizione giornalistica italiana che non è molto interessata al mondo (bisogna dire che la stampa francese e inglese è più aperta al mondo perché storicamente hanno interessi in alcune aree del mondo). In mezzo a tutte queste difficoltà il fatto che la voce dei poveri non trova spazio nei nostri mass media non ci fa dimenticare che la voce dei poveri è comunque importantissima e fondamentale.

Padre Zuccala Claudio:

C'è il tempo per un'ultima domanda che rivolgo ad entrambi. L'occasione è il Convegno Ecclesiale di Verona del prossimo ottobre, che ha come tema: "Gesù Risorto speranza del mondo". E' stato detto che già il titolo ha in sé una portata missionaria e anche la traccia va in questo senso.

Il maggior pericolo di questi incontri è che si risolva in un dialogo tra esperti, il problema della autoreferenzialità sorge anche qui.

Tra quelli che hanno scoperto Gesù nella loro vita ci sono stati quelli che hanno vissuto la loro vita con lui, quelli che sono stati chiamati, ma anche quelli che hanno anche solo incrociato la sua vita, ad esempio il buon ladrone o il centurione. Queste persone non hanno conosciuto Gesù, hanno incrociato solo il suo sguardo e da questo sguardo sono stati cambiati.

La domanda sia al Vescovo che al Direttore è questa: avete il sentore che nella preparazione al Convegno di Verona, si stiano coinvolgendo anche quelli che "guardano a Gesù senza averlo conosciuto" e mi riferisco non solo a coloro che hanno fede diversa, ma anche a coloro che tra noi hanno visto Gesù, ma se ne sono dimenticati?

Mons. Amadei Roberto:

Chiedo sempre al giornale che abbia uno sguardo attento al mondo, anche se capisco che non sia molto facile. Credo che soprattutto chi crede e soprattutto oggi, ci sia bisogno di questo sguardo.

Per Verona: abbiamo scelto di non prenderlo come argomento di riflessione perché stiamo vivendo il Sinodo. Però sono convinto che i due avvenimenti si rassomigliano: a Verona si invita riflettere su come testimoniare il Signore Risorto nei vari ambiti della vita; il Sinodo è lo sforzo per individuare il modo di testimoniare il Cristo Risorto nell'oggi.

Io ho auspicato che anche nel Sinodo si sentissero coloro che non "frequentano" la Chiesa. L'Eco ha tentato di aprire questo dialogo, anche se è difficile perché le critiche sono molte ed è uno sforzo molto impegnativo. Se veramente noi fossimo attenti al modo di pensare intorno a noi, ovviamente comprenderemmo qualcosa di questo mondo che non gira più attorno alla parrocchia.

Ongis Ettore:

A proposito del Convegno di Verona: secondo me difficilmente c'è un altro tema in Italia così sviscerato, così analizzato, così giudicato come il tema della Chiesa.

La grande stampa parla sempre della Chiesa o di temi in cui la Chiesa si espone! Il problema è che ne parlano per dire che se lo Stato vuole entrare nella modernizzazione, è necessario che non ci sia più il popolo cristiano. Quindi la Chiesa è un impedimento alla modernizzazione e allo sviluppo democratico e liberale del Paese.

Da Verona auspico che si parli un po' meno della Chiesa e politica, Chiesa e valori, Chiesa e etica... e che si parli un po' di più dell'amore infinito di Gesù. Almeno ridà a noi ciò che è essenziale!

Ad gentes: orizzonti della parrocchia!

Variazioni sul tema.

di Padre Giuseppe Rinaldi
Missionario Saveriano
Collaboratore del Centro Missionario Diocesano

Il mondo delle missioni deve molto ai nostri 200 gruppi missionari presenti in diocesi, e a quanti ne condividono lo spirito, ne appoggiano le iniziative, riflettono la passione che li anima. Qualcuno ha parlato addirittura di 6 mila volontari. “Centro missionario, a raccolta i seimila volontari bergamaschi” era il titolo dell’articolo de L’Eco di Bergamo di giovedì che annunciava il programma di questo Convegno.

Non poche vocazioni sono sbocciate, per il clima creato da questi gruppi; numerose ed importanti opere sono sorte nei territori delle missioni grazie alla loro generosità. Non pochi missionari hanno resistito e resistono sul campo grazie al loro accompagnamento, con la preghiera, l’affetto e la generosità.

Ma credo che non meno riconoscenza meritino anche da parte della nostra Diocesi (monsignori, parroci e curati e laici) per quel ‘fuoco della missione’ che tengono acceso nelle nostre parrocchie, con energia, con fantasia, con costanza. Questo Convegno, arrivato alla sua 82a edizione, non può non essere anche una grande dimostrazione di stima e di riconoscenza, per quello che questi gruppi missionari sono, per quello che fanno, per quello che impetrano dal Signore.

Quando i Vescovi italiani descrivono il nuovo volto che le parrocchie sono chiamate a darsi in un mondo che cambia, hanno presente la passione che anima questi gruppi, chiamati a tenere acceso ‘il fuoco della missione’ nelle nostre parrocchie e dicono a chiare lettere che, la loro, deve essere una passione condivisa. Tra tanti pompieri, persone cioè che hanno paura dei cambiamenti, loro hanno ‘il carisma del fuoco’, il fuoco della missione.

Quel “*fuoco* – scrivono i Vescovi italiani - *che si accende quando lo Spirito Santo ci trascina fuori di Gerusalemme, fino ai confini del mondo.*

Lo Spirito opera due miracoli assolutamente necessari per la missione: trasforma il discepolo in missionario (l’azione dello Spirito è sempre dal chiuso all’aperto, dal particolare all’universale) e attualizza l’evento storico di Gesù (accaduto in un tempo e in un luogo) rendendolo disponibile per ogni tempo e ogni luogo)”. (L’amore di Cristo ci sospinge, 1,4)

Il nuovo volto delle parrocchie, deve essere un volto dove splende la luce della missionarietà.

Luce abbagliante, intensa e calda. Questo affermano i Vescovi italiani in due recenti documenti di grande valore.

“*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” del giugno 2001 e “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*” del maggio 2004.

Ambedue i documenti contengono importanti affermazioni ed autorevoli indicazioni pastorali.

A stendersi sul mondo è richiamato il nostro sguardo, non sull'Italia, non in casa nostra.

I Vescovi invitano, già nei due titoli, ad allargare il nostro sguardo sulla grande famiglia dell'umanità. 'Mondo che cambia' è l'espressione contenuta in tutti e due i titoli dei due documenti. Mondo e non semplicemente l'Italia; mondo e non solamente le nostre diocesi; mondo non il territorio e la comunità parrocchiale. Il mondo che cambia costringe a cambiare. Cambiare direzione, cambiare stile. Innanzitutto cambiare mentalità : da abitanti di un'isola, a cittadini del mondo. Il programma di una parrocchia deve essere dettato non più dalla situazione locale, ma da quella mondiale. *“Ci viene chiesto di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa e di alzare lo sguardo verso il largo, sul vasto mare del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Cristo”*(Il volto missionario...n.1).

“La missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza” (o.c. 1, b). *“La missione ad gentes – lo ricordiamo a scanso di equivoci, con le parole della Redemptoris missio – ha come destinatari i popoli e i gruppi che ancora non credono in Cristo, coloro che sono lontani da Cristo, tra i quali la Chiesa non ha ancora messo radici e la cui cultura non è stata ancora influenzata dal Vangelo (34)”*.

“ L'attività missionaria ad gentes è diversa dalla cura pastorale dei fedeli e dalla nuova evangelizzazione dei non praticanti, si esercita in territori e presso gruppi umani ben delimitati (R.M. 37)”. *“La peculiarità della missione ad gentes deriva dal fatto che si rivolge ai non cristiani. Occorre evitare che tale compito più specificamente missionario che Gesù ha affidato e quotidianamente riaffida alla sua chiesa, subisca un appiattimento nella missione globale di tutto il Popolo di Dio e, quindi, sia trascurato o dimenticato (R.M. 34)”*. *“ Questo è il compito primo della Chiesa l'annuncio e la fondazione di nuove chiese presso popoli o gruppi umani, in cui ancora non esistono(R.M.34, b)”*. *“L'attività missionaria è il dovere più alto e più sacro della Chiesa (R.M. 63 anche Ad gentes 29)”*, *il più grande e il più santo compito della Chiesa (Enciclica missionaria Maximum illud di Benedetto XV)”*.

I Vescovi affermano : *“C'è bisogno di una vera e propria ' conversione ' che riguarda l'insieme della pastorale...dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita,...riguarda anche il volto della parrocchia (1, 5)”*.

Io mi domando: se uno che non è mai andato in chiesa, venisse ad una nostra Messa o ad un nostro raduno del consiglio parrocchiale, ad un incontro per catechisti o animatori della liturgia, si renderebbe conto di essere in una comunità illuminata e riscaldata dal fuoco della missione? In un gruppo di persone che hanno lo sguardo costantemente allargato sul *“mare vasto del mondo”* (1, 1) ?. Dobbiamo *“riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario”* (4, 4) *“Occorre anche avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle Chiese”* (5, 4).

Cambiare che cosa ? Cambiare come? I vescovi vanno giù pesante: c'è da cambiare tutto. *“Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore (1, 5) che ha detto ai suoi ‘Andate in tutto il mondo e predicate il mio Vangelo ad ogni creatura’”*.

Quali gli obiettivi da raggiungere? *“Tanto più la parrocchia sarà capace di ridefinire il proprio compito missionario nel suo territorio quanto più sarà proiettata sull'orizzonte del mondo, senza delegare solo ad alcuni la responsabilità dell'evangelizzazione dei popoli(6, 7)”*. E il testo dei Vescovi italiani, scende a ricordare *“ non poche esperienze felicemente avviate in questi anni: scambio di personale apostolico, viaggi di cooperazione fra le Chiese, sostegno a progetti di solidarietà e sviluppo, gemellaggi di speranza sulle difficili frontiere della pace, proposta educativa di nuovi stili di vita, denuncia del drammatico sfruttamento cui sono sottoposti i bambini. Più che ulteriore impegno la missione ad gentes è una risorsa per la pastorale, un sostegno alle comunità...nel rispondere con la fiducia al disagio che spesso esse avvertono (6, 7)”*.

Lo slogan 'aiutiamo le missioni' è una moneta ormai fuori corso; 'lasciamoci aiutare dalle missioni', deve essere il nuovo slogan!

Per convertirci, per vivere il Vangelo qui da noi, non esistono stimoli più efficaci di quelli che provengono dal mondo delle missioni, dove tanti nostri fratelli e sorelle sono impegnati totalmente e per sempre.

I Vescovi italiani, lo hanno capito bene: per guarire la Chiesa che è in Italia, dove tanta gente è affetta dalla malattia dell'indifferentismo, non c'è altro rimedio che una cura a base di spirito missionario, di passione per la missione *ad gentes*. Paolo VI in uno dei suoi messaggi per la G.M.M., quello del 1972, aveva ricordato *“ La salvezza delle comunità locali si conquista con la cooperazione all'opera missionaria, perché questa sia estesa fino ai confini della terra”*. Parole pesanti come macigni per chi vuol sentire. Dopo Paolo VI, un altro Papa non meno grande, Giovanni Paolo II ha voluto ricordare: *“Per la stessa nuova evangelizzazione dei popoli cristiani, il tema missionario può essere di grande aiuto: la testimonianza dei missionari, infatti, conserva il suo fascino anche presso i lontani e non credenti e trasmette valori cristiani. Le chiese locali, quindi, inseriscano l'animazione missionaria come elemento-cardine della loro pastorale ordinaria nelle parrocchie, nelle associazioni e nei gruppi, specie giovanili (R.M.83)”*.

Nelle chiese locali *“la preoccupazione pastorale sia sempre abbinata a quella per la missione ad gentes”* sull'esempio di *“Gesù Cristo, buon Pastore, che si prodiga per il suo gregge, ma al tempo stesso pensa alle 'altre pecore che non sono di questo ovile' (Gv 10,16) (R.M. 49)”*.

E i Vescovi scendono ad ulteriori precisazioni molto concrete. Invitano a tenere presente quello che i nostri missionari impegnati all'estero, vivono e fanno. *“Ci piace richiamare a questo proposito ' il libro della missione' che i nostri missionari continuano a scrivere e che ha molto da insegnare anche alle nostre parrocchie(6, 7)”*. E, in nota, viene ricordato un altro testo (*L'amore di Cristo ci sospinge, Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario, 4 aprile 1999, 3)* dove i Vescovi esortano a *“riaprire 'il libro delle missioni', con la*

consapevolezza che anche in questo modo, può essere alimentato in noi l'ardore apostolico e può fecondamente rinnovarsi il nostro cammino nella missione e dalla missione. Scoprire infatti quanto ovunque nel mondo, per amore del Vangelo e a servizio dell'uomo, molti fratelli e molte sorelle stanno vivendo, permette alle nostre Chiese di ricevere una grande ricchezza: quella di risvegliare la propria passione missionaria che provoca sempre segni vivi, forti e tangibili di rinnovamento pastorale (o.c. 3)". Lo aveva ricordato anche l'enciclica missionaria *Redemptoris missio*: *"La fede si rafforza donandola. La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale (2,c)"*. *"Solo diventando missionaria la comunità cristiana potrà superare divisioni e tensioni interne e ritrovare la sua unità e il suo vigore di fede (R.M. 49, b)"*.

Per ridare vitalità di fede alle nostre parrocchie non c'è garanzia migliore di quella offerta dal contatto vivo e continuo con la missione ad gentes, dove Dio si rivela vivo e presente ed operatore di grandi prodigi. Basti citare due numeri: quello dei martiri per la fede nei territori di missione e quello delle numerose vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata nelle giovani chiese.

Perché le nostre parrocchie e tutta la nostra Diocesi possano sentirsi impegnate in prima persona per l'evangelizzazione dei popoli, vorremmo formulare alcuni auguri.

Ci auguriamo che, in quello che rimarrà di questa stagione sinodale, Atti o Decreti del Sinodo, sia riaffermato a chiare lettere che la Chiesa di Bergamo, nata dalla missione di S. Alessandro e compagni, è sempre stata, ma particolarmente in questi ultimi due secoli, una Chiesa missionaria, con persone numerose e mezzi generosi che sono usciti dai suoi confini, per rompere la barriera del silenzio ed annunciare il Vangelo dove questo non era mai risuonato. Pagine gloriose di storia che non possono passare sotto silenzio, memorie gloriose che non possono essere censurate con la dimenticanza. Che il sangue dei martiri missionari e missionarie bergamasche, non abbia a gridare vendetta contro colpevoli silenzi.

Ci auguriamo che tra le poche decisioni del Sinodo, destinate a diventare legge, non manchi quella che rende 'obbligatoria in ogni parrocchia' la celebrazione della Giornata Missionaria annuale per le missioni diocesane. Potrebbe essere celebrata in una delle domeniche di Quaresima.

Ci auguriamo che il Sinodo porti anche una ventata di missionarietà all'interno del nostro seminario diocesano, con un segno semplice ma di grande significato: tra le materie di insegnamento della teologia sia inserita anche la missiologia. I vescovi italiani nella 'Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario' (L'amore di Cristo ci sospinge, Pasqua 1999) fanno notare con compiacenza come *"Il corso di missiologia sta ricevendo, qua e là, una certa attenzione nei nostri seminari teologici e, sempre nei nostri seminari è da giudicare molto apprezzabile che lungo l'anno vengano previste giornate di incontro con testimonianze missionarie capaci di interpellare la coscienza dei candidati al sacerdozio e di garantire loro il giusto orizzonte nel quale leggere il ministero del futuro"* (4, b). Espressioni ancora più forti aveva adottato Giovanni Paolo II, nove anni prima, nel 1990, nella sua enciclica missionaria 'Redemptoris Missio':

“L’insegnamento teologico non può né deve prescindere...dallo studio della missiologia. Raccomando, continua il Papa, che soprattutto nei seminari e nelle case di formazione per religiosi e religiose, si faccia un tale studio, curando che alcuni sacerdoti, o alunni e alunne, si specializzino nei diversi campi delle scienze missiologiche” (83,c).

Ci auguriamo che, brevi o lunghe esperienze nei territori di missione, non siano più considerate per i seminaristi degli ultimi anni di teologia, semplicemente opzionali, ma obbligatorie, come parte integrante del loro percorso formativo: la missione prima dell’altare.

Ci auguriamo che in questo tempo sinodale, lo Spirito del Signore soffi ancora, non più su una distesa di ossa inaridite come nella grande visione del profeta Ezechiele (cap. 37) ma su quella distesa di persone addormentate che sono anche nella nostra Diocesi, perché si sveglino ai segni di una nuova primavera missionaria. Quella che il grande Giovanni Paolo II aveva notato con spirito profetico nella sua enciclica missionaria *Redemptoris Missio*: “ *Sento venuto il momento di impegnare tutte le forze ecclesiali per la nuova evangelizzazione e la missione ad gentes. Nessun credente in Cristo, nessuna istituzione della Chiesa può sottrarsi a questo dovere supremo: annunziare Cristo a tutti i popoli (R.M. 3, d)*”.

“Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui si intravede l’inizio(86)”.

“Vedo albeggiare una nuova epoca missionaria, che diventerà giorno radioso e ricco di frutti, se tutti i cristiani risponderanno con generosità e santità agli appelli e alle sfide del nostro tempo (92)”.

Il Sinodo, questo tempo di grazia, aiuti tutti coloro che fanno parte della Chiesa di Bergamo, sacerdoti e laici, religiosi e religiose, a dare questa risposta con il crisma della generosità e la lucentezza della santità.

Faticosamente alla scoperta della missione

di Adriana e Bruno Manenti,
animatori missionari del Centro Missionario Diocesano

Vorremmo raccontarvi la storia dei sentimenti che animano i componenti di un gruppo missionario nel loro cammino, storia che riguarda il mio gruppo, ma anche molti gruppi che abbiamo incontrato ed ascoltato, mio marito ed io, come collaboratori del C.M.D.

Certamente a spingere un uomo ed una donna ad impegnarsi e a dedicarsi alla missione vi è uno zelo ed un ardore per l'evangelizzazione che li sostengono ogni giorno, anche per molti anni e li aiutano a superare, via via, molte difficoltà all'interno del gruppo, nella comunità, nella propria Parrocchia e nei rapporti con altre Parrocchie

Questo ardore e questo zelo non impediscono tuttavia di prendere coscienza del fatto che la missione è anche un cammino faticoso:

perché è fatica continuare nonostante tutte le difficoltà oggettive!

E' fatica fare un'autocritica per capire cosa avremmo potuto fare per annunciare Cristo non solo nella nostra comunità, ma sempre, dovunque e comunque, e scoprire che non abbiamo il coraggio di farlo.

E' fatica trasmettere agli altri gruppi che operano nella nostra Parrocchia il nostro senso missionario che deve essere il senso missionario di tutta la Chiesa.

E' fatica vincere la tentazione di fare, di operare, di produrre, dimenticando la grandezza e la ricchezza della preghiera e della riflessione.

E' fatica proporre collaborazione con suggerimenti ed itinerari missionari perché tutti sanno già cosa fare;

e' fatica seguire sempre l'esempio del nostro più grande missionario che è Gesù e specchiarci dentro di Lui.

Quando all'interno di un gruppo si verificano concretamente queste condizioni, è facile che arrivi un momento di smarrimento, forse di stanchezza o addirittura di sfiducia.

Cosa fare allora? Continuare un vero cammino missionario a questo punto esige un cambiamento, esige una conversione. Bisogna avere il coraggio di cominciare tutto da capo e addirittura porsi la domanda: ma chi è il missionario? La risposta a questa domanda che è tanto semplice quanto profonda e inquietante la troviamo leggendo l'enciclica di Papa Giovanni Paolo II "*Redemptoris Missio*": il missionario è l'uomo della carità, per poter annunciare ad ogni fratello che è amato da Dio, deve testimoniare la carità verso tutti; il missionario è il fratello universale, porta in sé lo spirito della Chiesa, supera le frontiere e le divisioni di razza, casta ed ideologia; il vero missionario è il santo, è colui che tende alla santità, condizione insostituibile perché si compia la missione di salvezza della Chiesa e per l'uomo è misura ordinaria del vivere quotidiano; il missionario è l'uomo delle beatitudini: povertà, mitezza, accettazione delle sofferenze, desiderio di giustizia, pace e carità.

Forse è facile per un uomo essere tutto questo? Cambiare radicalmente per dare chiarezza ed autenticità alla sua vocazione? Certamente no, ancora una volta è tanta

fatica, per rinnovare i metodi pastorali, per radunare meglio tutte le forze a disposizione, per suscitare un nuovo ardore

Ma allora perché la missione?

Perché il cristiano sa che ad essa siamo chiamati fin dal nostro battesimo e deve sentire imperioso il dovere di ripetere il grido di San Paolo “guai a me se non predicassi il Vangelo“, il cristiano sa che aprirsi all’amore di Cristo è la vera liberazione da ogni smarrimento, sa che a lui è stata concessa la grazia di annunciare le imperscrutabili ricchezze di Cristo.

Proprio in questi tempi in cui la “missio ad gentes” sembra in fase di rallentamento dobbiamo sforzarci di promuovere una “nuova primavera” del cristianesimo.

L’uomo del nostro tempo, l’uomo che compone i nostri gruppi missionari, deve ricordare che la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza e la prima testimonianza è la sua stessa vita, della famiglia cristiana, della comunità ecclesiale, rendendo visibile un nuovo modo di comportarsi con l’attenzione alle persone e la carità verso i poveri ed i piccoli, verso chi soffre in assoluta gratuità.

La consolazione deve venire dalla certezza che proprio la fatica che facciamo per superare le difficoltà dà qualità al nostro impegno, è un valore da cogliere, è un messaggio da trasmettere ai giovani e alle giovani chiese che irradiano entusiasmo e coraggio e se nel tempo avremo fatto un solo piccolo passo tutti insieme, se con fede gioiosa avremo annunciato la Buona Novella, avremo trovato Cristo, la vera speranza.

Pianeta ragazzi...missionari divenire

di Michele Ferrari,
animatore dei ragazzi

Proverò a suggerire un metodo di lavoro che possa essere efficace nell'incontro coi ragazzi da parte dei gruppi missionari.

Questo metodo fa riferimento ad alcune attenzioni animative che proveremo a sviluppare e a presentare.

Queste attenzioni metodologiche possono sia essere mediate da un'attività ma soprattutto e innanzitutto utilizzate da colui che conduce l'esperienza coi ragazzi.

Più l'animatore fa proprie queste attenzioni metodologiche, più ne fa esperienza, più il metodo può trasformarsi in uno "stile" di lavoro e incontro con l'altro, aumentando così la coerenza e l'efficacia.

Prima di approfondire il metodo è necessario a questo punto provare a definire il contesto di lavoro.

Correndo con la mente alle situazioni locali ed ai nostri ragazzi ci si accorge **come la** fisionomia dei gruppi presenti nelle nostre parrocchie, nei nostri oratori sia di molto cambiata; la presenza di molti ragazzi e famiglie immigrate ci presenta un contesto di lavoro molto più vario e molto più ricco, fatto di culture nuove e diverse tra loro, religioni, stili di vita, valori... ciò che questo dovrebbe suggerirci è lo stile con il quale ci si confronta reciprocamente: *l'accoglienza* deve essere necessariamente *reciproca*, così come il confronto e la conoscenza, stile che credo dovrebbe essere comunque già adottato dagli oratori e dalle parrocchie negli ultimi anni di lavoro a stretto contatto coi ragazzi.

- Dobbiamo fare nostro lo stile che Gesù ci ha insegnato: spendersi innanzitutto in mezzo alla propria gente.
- L'altro è prezioso indipendentemente dalla propria nazionalità.

Svilupperemo ora brevemente i punti di metodo che potremmo anche chiamare attenzione animative da mantenere nel nostro incontro coi ragazzi.

Centralità della persona

La centralità della persona, dell'altro come portatore di un tesoro prezioso si sviluppa a partire dall'accoglienza dei ragazzi, accoglienza intesa sia come attività che come stile; provate a pensare a ciò che mettete in atto quando accogliete qualcuno di importante a casa vostra, tutto ciò che mettete in gioco lì dovrebbe essere riportato anche nell'incontro con ogni singolo ragazzo; essere accogliente è la prerogativa per far sentire l'altro a proprio agio, per creare attorno a lui un luogo accogliente che gli permetta di esprimersi.

Fare come mediatore relazionale

Questo punto ci suggerisce come per incontrare i ragazzi non basti la semplice relazione ma siano necessarie attività preparate; le stesse attività mediano la relazione tra me e te, ci permette di incontrarci attraverso un fare assieme. L'attività quindi non è fine a se stessa ma è lo strumento con il quale io posso raggiungere obiettivi prefissati sui ragazzi, legati in questo caso al contesto della missionarietà.

Legato a questo punto si aggiunge

L'importanza più del processo che del prodotto

Il quale ci aiuta a capire come nel fare coi ragazzi sia necessario stare molto attenti a tutto ciò che si sviluppa con loro, il percorso ed il confronto; l'attività non dovrebbe mai essere più importante dei ragazzi stessi

Creatività

Plurilinguaggio

Gli ultimi due punti che trattiamo riguardano la modalità con la quale si dovrebbero preparare le attività, le quali possono essere preparate e gestite utilizzando una buona dose di creatività e fantasia, sia per quanto riguarda i materiali, gli allestimenti che lo stile di conduzione delle attività; oltre a ciò ci viene suggerito di utilizzare il più possibile linguaggi diversi che siano il più possibile adatti ai nostri ragazzi: la musica, il gioco strutturato e il gioco destrutturato, il disegno, l'animazione teatrale, la danza. Questa attività diventano quindi strumenti con i quali i ragazzi possono esprimersi, più strumenti diamo loro più loro potranno esprimersi e dirsi, più si diranno più aumenterà il confronto e l'arricchimento reciproco.

La progettazione e la collaborazione tra gruppi parrocchiali

I gruppi missionari che operano nelle parrocchie hanno il diritto-dovere di collaborare e progettare con quei gruppi già presenti in parrocchia, soprattutto quei gruppi come i *catechisti* che incontrano in modo più continuativo i ragazzi. Chi già conosce bene i ragazzi e le dinamiche ci può aiutare ad sviluppare attività che siano rispondenti alle caratteristiche dei ragazzi e non ultimi ai loro desideri.

Il coinvolgimento dunque deve essere il più possibile comunitario, ognuno può essere missionario attraverso la sua testimonianza di Cristiano.

Alcuni suggerimenti per la progettazione e la collaborazione

Semplicità di strutture

Cura delle relazioni personali, tra chi progetta e coi ragazzi

L'attenzione ai giovani e al coinvolgimento attivo

Celebrazioni eucaristiche ad hoc e partecipazione ai momenti comunitari della parrocchia.

Attenzione agli avvenimenti nel mondo

Progettazione e verifica delle attività.

Le attività da proporre

Dobbiamo chiederci quali sono gli obiettivi che ci prefiggiamo nelle nostre attività, quali sono i risultati attesi che abbiamo in mente.

Non solo il mondo missionario dovrebbe essere ricco di una serie di iniziative di appoggio alla missione ad gentes ma anche di un modo di interpretare la fede e comprendere la persona di Gesù.

Per questo la passione evangelica dovrebbe sostenere il cuore della missione che resta l'annuncio e la testimonianza.

Aiutare i ragazzi ad aprire il cuore e la mente all'incontro con l'altro potrebbe già essere una linea guida da sviluppare in modo interessante

Per le attività più pratiche di sostegno alle missioni all'estero ad esempio (raccolta fondi, progetti ecc), è necessario condividere coi ragazzi gli obiettivi da raggiungere e se possibile anche le fasi del lavoro.

Più soggetti e gruppi vengono coinvolti più i ragazzi si sentono sostenuti e spronati. Per le attività di gruppo da proporre in parrocchia (testimonianze, celebrazioni eucaristiche, confronti ecc.) è necessario individuare il tema principale da sviluppare e i contesti in cui proporlo come il gruppo di catechesi, la famiglia, la celebrazione, l'attività di gioco.

Verso il Sinodo...

di don Giambattista Boffi,
direttore centro missionario diocesano

Vogliamo tentare di offrire, al termine del convegno missionario diocesano, il nostro contributo per il cammino sinodale riguardo alla pastorale missionaria e all'impegno dei gruppi nelle parrocchie.

E' chiaro che quanto andrò dicendo non ha la pretesa di essere esaustivo, ma chiede una successiva rielaborazione e stesura, attraverso integrazioni ed approfondimenti nelle singole realtà di impegno missionario.

L'obiettivo è quello di intercettare il lavoro della commissioni sinodali e di porre all'attenzione del Sinodo la dimensione della missionarietà, Non possiamo infatti pensare che nei prossimi anni l'impegno dell'animazione missionaria possa prescindere dalle indicazioni sinodali e vorremmo che tali indicazioni, anche grazie alla nostra "passione", possano avere una forte carica missionaria.

Quante volte in questi anni ci siamo interrogati sul senso della nostra presenza, del nostro impegno, dell'identità. Qualche volta la commiserazione ha preso il sopravvento: diventiamo vecchi, i preti non ci considerano, siamo sempre gli stessi...e potremmo continuare con una litania infinita. Non è certo così che costruiamo e siamo propositivi!

Il Sinodo si presenta come una grossa occasione per "riprenderci in mano" e "prendere il largo". Non ci mancano infatti le testimonianze dei missionari della nostra terra, della loro passione e dedizione.

"Ci viene chiesto – scrivono i Vescovi – di disporci all'evangelizzazione, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa e di alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù, che tutto rinnova". (1)

La nostra riflessione si articola attorno a quattro nuclei tematici “aperti”; pronti, dunque, ad essere discussi, approfonditi e rielaborati per una più intensa pastorale missionaria parrocchiale e diocesana.

1. La missionarietà come paradigma pastorale

E’ la scommessa che giocano le nostre parrocchie e noi in prima persona. Il passaggio dalla “conservazione” alla “missione”: questo l’itinerario.

Parlare di paradigma vuol dire riconoscere alla missione la possibilità di essere un modello, un “segno”, un riferimento, uno stile per le scelte e gli impegni delle parrocchie.

“Abbiamo scritto negli orientamenti pastorali per questo decennio che ‘la missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell’impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza’. Nella vita delle nostre comunità – continuano i Vescovi – deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto la memoria; per fare esperienza del suo amore nella fraternità dei suoi discepoli”. (2)

Si tratta di individuare nel percorso alcuni punti di riferimento che possano essere comuni nell’impegno pastorale della parrocchia:

- innanzitutto la centralità di Gesù nell’esperienza personale. Una forte esperienza spirituale è ragione dell’impegno missionario. (3) Una “spiritualità” da incontrare, approfondire, far diventare nostra. Accostarsi alla Parola nella sua dimensione esistenziale. Qui trova concretezza di ragione il capitolo della formazione permanente che non fa riferimento a cose da fare, ma ad una dimensione da vivere, ad un impegno da armonizzare continuamente con le scelte, le proposte, le iniziative.

“La missione – diceva il Vescovo nel suo intervento – non nasce dai bisogni attorno a noi, ma da Gesù Cristo”;

- la presenza nella comunità come “servizio”, premessa e concretizzazione della comunione ecclesiale. La parrocchia “casa di comunione” chiede la gratuità di ciascuno per giungere alla corresponsabilità. E l’impegno in questo senso è di sacerdoti e laici, insieme;
- la *missio ad gentes* (4) non fa riferimento al “qui o là” come spesso diciamo o sentiamo dire, ma è questione di “testimonianza”, di “qualità testimoniale della fede”;
- emerge allora chiaramente la trasversalità della missione e la nostra responsabilità nei suoi confronti. Le scelte dei nostri gruppi andrebbero sempre confrontate con questa dimensione per una presenza ed un servizio nella comunità che abbia la forza della missione.

Possiamo, dunque, ribadire l’importanza, l’urgenza ed il valore del gruppo missionario nella comunità.

Qualcuno vorrebbe che sparissero perchè sostiene che “tutta la parrocchia” è missionaria, non solo un gruppo. Ed è certamente vero che la missionarietà è ragion d’essere di ogni comunità, ma l’esperienza dice che chi ha operato in questo senso ha commesso un grosso errore. Proprio perchè la parrocchia “diventi missionaria” è necessario che ci sia qualcuno che faccia memoria di questa vocazione ed aiuti a realizzarla.

Ecco il senso del gruppo missionario parrocchiale.

Diventa dunque di fondamentale importanza “aprire il libro” delle missioni per accogliere, conoscere e valorizzare l’esperienza dei missionari, delle diverse culture e modalità per vivere la fede

2. Gruppi missionari innamorati e missionarietà a 360°

Sembrerebbe scontata, ma non è facile la comprensione dei termini e del legame che scrive continuità tra: gruppi missionari e missionarietà.

Sono da chiarire i termini nella loro identità, specificità e dimensione di impegno. Ritorna così tutto il faticoso cammino di comprensione dell’identità del gruppo che da anni impegna le nostre scelte diocesane, i nostri percorsi formativi, purtroppo, spesso disattesi o disertati!

A questo proposito occorre ribadire che:

- la dimensione evangelizzante è costitutiva del gruppo. L’animazione missionaria non può prescindere dal Vangelo, dal suo annuncio. La “vita” non si dà per delle iniziative, delle raccolte di fondi o altro, ma sulla proposta, sul valore, sulla profondità di accostamento con il Vangelo vivo, con Gesù: questa la vocazione missionaria.

- la missionarietà non si riduce al gruppo missionario, ma trova nel gruppo missionario la “*memoria viva*”, l’impegno ad essere coscienza nella comunità di un’attenzione che trova radici nell’Evangelo e si realizza nella carità;

- intensa è la forza profetica e sconvolgente di alcune scelte rispetto all’autoreferenzialità, al “piccolo orto”, alle proprie aspettative e ai propri desideri.

Questa la ragione di quella che chiamiamo collaborazione in parrocchia, in diocesi e che ha come orizzonte l’impegno missionario della Chiesa universale

Possiamo così nuovamente sottolineare l’importanza di una forte identità del gruppo, di una dinamica presenza nella comunità, di una forte disponibilità alla collaborazione, alla condivisione, alla corresponsabilità, all’impegno universale della Chiesa.

3. Parrocchia missionaria

E’ forse questo il compito più impegnativo perchè comporta la declinazione di possibili scelte, proposte, priorità che chiedono di mettere in gioco profezia e passione, sogno e realtà.

Ci è stato ricordato uno slogan positivo a questo proposito: “pensare universalmente, agire localmente” e aggiungerei “amare (dedicarsi) totalmente”.(5)

Possiamo così sostenere alcune possibili indicazioni:

- la *presenza* per vivere la corresponsabilità. E' il punto di partenza di un fruttuoso impegno nella pastorale missionaria. Comporta un'assunzione di responsabilità verso se stessi e la comunità in nome del Battesimo ricevuto come dono attraverso la Chiesa.

Il primo frutto della missione è la *comunione*, realizzazione di presenze capaci di lasciarsi interpellare dal Vangelo.

- l'attenzione alla mondialità, alla globalizzazione attraverso *scelte aperte*.

Ci sono momenti tradizionalmente capaci di tutto questo: la Giornata Missionaria Mondiale, la missionarietà diocesana, la giornata dell'Infanzia Missionaria, l'attenzione alle "chiese locali". Un gruppo missionario ripiegato su se stesso, le sue pur lodevoli "imprese", la sua unica programmazione, diventa negazione della sua stessa natura. In una parrocchia che vuole vivere la dinamica missionaria il gruppo si offre come luogo privilegiato di relazioni oltre i confini, di gratuità assoluta, di carità universale.

- la *dimensione vocazionale* come proposta educativa della parrocchia. Prevedere un cammino educativo che abbia la forza della missionarietà vuol dire offrire alla pastorale parrocchiale la multiforme ricchezza dei carismi e dei doni a servizio dell'impegno universale della Chiesa, con la stessa intensità e partecipazione con le quali si vive responsabilmente nella propria comunità. Le vocazioni missionarie *ad gentes* non sono il punto di arrivo di una pastorale, ma comportano un cammino di maturazione dell'intera comunità, delle famiglie in primo luogo, con il continuo riferimento alla gratuità, alla mondialità, alla speranza.

4. Gli attori dell'animazione missionaria

Diversi gli attori ed i protagonisti della pastorale missionaria:

Voglio ricordare:

- i *missionari* e le *missionarie ad vitam*. Sono un grande dono alla nostra Chiesa e della nostra Chiesa. Vanno coinvolti, incontrati, "spremuti". Non devono solo diventare destinatari di raccolta fondi, "eroi di frontiera", ma luoghi di incontro, scambio, confronto tra le diverse culture ed i diversi luoghi dove si vive la fede. Sono premessa e insieme realizzazione di quella cooperazione e scambio che invociamo come realtà per la vita delle nostre chiese.

- i *sacerdoti delle nostre parrocchie*. Annunciatori del Vangelo "qui e adesso": vanno sostenuti con la preghiera, accompagnati con discrezione e passione nell'impegno di evangelizzazione.

- i *gruppi parrocchiali diversi*. In primis vorrei richiamare la condivisione con i gruppi dei catechisti, perchè non c'è catechesi che non sia missionaria; poi i gruppi della carità, il coinvolgimento degli ammalati, i gruppi dell'accoglienza e così via

- un posto particolare certamente quello dei *gruppi missionari*. Non svolgono un ruolo di supplenza e neppure hanno la "delega" alle missioni, ma sono il richiamo continuo della dimensione missionaria di tutta la chiesa e delle nostre comunità.

- l'intera *comunità parrocchiale* è chiamata alla missionarietà nel suo celebrare, annunciare e vivere la carità.

- l'intersezione con la *pastorale dei ragazzi* e dei *giovani* che diventa anche possibile proposta "vocazionale" forte e coinvolgente. Non mancano a questo proposito preziose occasioni di esperienza e concretezza.

Possiamo così sottolineare una volta di più la dimensione ecclesiale della missionarietà, la sua carica umana e sociale, la sua forza comunionale e profetica.

Il Sinodo è alle porte...e presto diventerà un altro pezzo di storia della nostra Chiesa. A nulla serviranno riflessioni, proposte e scelte se la "sinodalità" non diventerà un modo concreto di realizzare oggi il volto della Chiesa tra le nostre case e non ci aiuterà ad assumere uno stile personale e comunitario che, costantemente rivolto a Cristo, unico pastore delle nostre comunità, possa plasmare oggi e sempre il nostro essere Chiesa.